BIBLIOTECA
OLTREMONTANA

COLLA NOTIZIA DEI LIBRI STAMPATI
IN PIEMONTE

VOL. IX.

1789.

TORINO
NELLA REALE STAMPERIA.
Con permissione.

Voyage au pays de Bambouc suivi d' observations intéressantes sur les castes Indiennes, sur la Hollande, et sur l' Angleterre. Bruxelles chez Dujardin 1789 in 8.° di pag. 357. Trovasi in Torino presso i Reycends.

Quattro sono le parti di quest' opera: contiene la prima una descrizione del paese di *Bambouc*: spiegasi nella seconda cosa sieno le *caste* Indiane: si hanno nella terza alcune osservazioni sovra l' Olanda: nella quarta finalmente parlasi brevemente dell' Inghilterra; caduna di queste parti ha un diverso autore, e sebbene il nome di alcuno non sia a nostra notizia, sappiamo tuttavia da quanto abbiamo quà, e là potuto raccogliere nel corso dell' opera, che il discorso delle *caste* Indiane venne compilato sopra le memorie di un osservatore dotto, per quanto almeno ci dice l' editore, il quale visse per trent' anni nell' interno dell' Indie, e che le osservazioni sopra l' Olanda, e l' Inghilterra furono scritte nel 1774, ma che facendo parte di un' opera molto più considerevole, la quale non è pur ora ridotta a compimento non vennero per tal ragione date alla luce in quel tempo: ma che le circostanze

presenti poi persuasero all' Autore di pubblicarle ora separatamente. Le due prime parti dell' opera sono le più interessanti, poichè trattano di paesi insino ad ora poco, od imperfettamente conosciuti: perlocchè noi ne diremo quì quel tanto, che ci parrà maggiormente degno dell' attenzione de' nostri leggitori, contentandoci di avere accennate le altre due, le quali l' Olanda, e l' Inghilterra riguardano, in cui nulla ci venne fatto di rinvenire, che le mille volte già non si sia detto da altri viaggiatori, o dagli scrittori di cose politiche.

Del paese di Bambouc. Il paese di *Bambouc* è diviso in tre regni, ciascuno de' quali viene governato da un Principe negro chiamato *Siratic.* Questi regni vengono distinti coi nomi de' loro Principi: così dal nome del *Siratic Thomané-Niacalel* chiamasi il suo regno *Niacalel*: da quello del *Siratic-Macan* dassi all' altro regno il nome di *Samarina-Macan*, e dicesi finalmente *Nambia-Moussa* quello del *Siratic-Moussa.* Il regno di *Niacalel* comincia dal luogo così chiamato, e finisce a quello di *Guetata.* Quello di *Macan* è meno esteso, ma di gran lunga più popolato, più ricco, e meglio coltivato del primo. Comincia a *Guetata*,

protende sino al di là delle montagne di *Sambasura*. Il regno finalmente di *Moussa* è il più ristretto di tutti, e perciò il meno popolato, ed il meno ricco.

Ogni luogo ha un capo particolare: chiamasi questi *Farin*, che nella lingua del paese significa padrone. Gli abitanti del luogo lo eleggono, ed il Re li conferma. Questi capi sono pressochè indipendenti, ed il Re non ha sovr' essi la menoma autorità. Il loro potere però nel distretto ad essi affidato è assai ristretto, e riducesi pressochè alla sola fissazione del prezzo delle derrate, le quali si vendono o si accomprano dai mercatanti forestieri.

Il *Bambouc* abbonda moltissimo di miniere d' oro, di argento, e di ferro: ma poco vantaggio sanno trarre i nazionali da questi tesori, di cui la natura ha con prodiga mano fornito il loro paese: essi non conoscono se non imperfettamente la maniera di lavorar le miniere, e la superstiziosa credenza, in cui sono, che quegli, il quale scuoprisse una nuova miniera, incontrerebbe la morte fra otto giorni, li distoglie dal fare intorno a ciò alcune ricerche. Tra le miniere scoperte, alle quali si sta lavorando, la principale pel considerevole suo

prodotto è la miniera d'oro di *Natacon*; questo prodotto potrebbe essere molto maggiore quando si escavasse il minerale con quelle regole, che l'arte suggerisce. Un'altra miniera d'oro hassi a *Nambia*, la quale è pure molto abbondante, ma l'imperizia di quelli, che vi lavorano scema di molto l'utile, il quale trarre se ne potrebbe: due altre miniere pur anche d'oro aggiungere si debbono quella di *Sémaylla*, e quella di *Lombadiriré*: il prodotto delle quali è molto minore delle altre due di sopra accennate.

Il paese di *Bambouc* può dirsi fertile, avuto principalmente riguardo alla poca cura, che i nazionali si prendono nel lavorarlo, ed alla loro ignoranza nelle cose d'agricoltura. Legumi di diversa specie, melica in grandissima quantità, un grano quasi in tutto rassomigliante al formentone sono le principali produzioni di questo paese, alle quali aggiungere ancora si debbono il miele, che riescirebbe di ottima qualità, quando i neri sapessero prepararlo, ed il latte, che per l'eccellenza de' pascoli non la cede a quello de' paesi più ubertosi.

La religione dominante nel *Bambouc* può dirsi la Maomettana: adorano i nazionali il Pro-

feta Musulmano, ma non osservano poi il culto, ed i riti religiosi da esso prescritti: la circoncisione è forse la sola pratica di religione Maomettana ricevuta: ad essa egualmente sottopongonsi i maschj, e le femmine. Il capo d'ogni luogo è il ministro di questo rito religioso. La poligamia è in uso: il maggiore, o minor numero delle donne è sempre relativo alle maggiori, o minori ricchezze del marito. Il matrimonio poi non richiede alcuna particolare cerimonia: basta il consenso reciproco dell'uomo, e della donna: il marito conosciuta la moglie adultera può sciogliere il matrimonio: e divenuta così libera la donna può contrarne un nuovo.

Sono que' del paese di *Bambouc* timidi per natura: essi fuggono all'aspetto de' nemici, e la sola disperazione può indurli a sostenere un qualche combattimento: gli strali sono le sole armi, di cui si valgono. Non sono maggiormente istrutti nelle arti di quello lo sieno in agricoltura, ond'è che a due classi si riducono tutti gli artefici di questa nazione, fabbri cioè, e *sapater*. Non hanno i primi altri utensili, fuorchè un martello, ed un mantice, coi quali formano diversi stromenti all'agricoltura appar-

tenenti: la debolezza di questi è la prova maggiore, che addurre si possa dell'ignoranza di questi fabbri. I *sapater* acconciano i cuoj. Fra mezzo per altro di tanta ignoranza non può a meno il viaggiatore di ammirare lo zelo di questi negri nel praticare le virtù morali. Non fanno agli altri ciò, che a se non vorrebbero venisse fatto: hanno in orrore le bestemmie, e le imprecazioni: esercitano l'ospitalità, e credono ad una vita avvenire, in cui Maometto amico intimo d'Iddio premierà i buoni e punirà i cattivi. Il sale, e l'oro sono i due principali rami del commercio del paese di *Bambouc.*

Delle caste Indiane. La parola *casta* la quale è Portoghese significa tribù: in quattro *caste* o tribù è tutta la nazione Indiana divisa, la *Casta* dei *Brami*, *o Bramani*, quella dei *Rajas* o dei Re, quella dei *Veichies* o mercante, e quella dei *Soudres*, o *Choutres*: ciascuna di queste tribu poi ha molte divisioni, il nome, ed il numero delle quali varia secondo le diverse provincie. La *Casta* dei *Brami* è la più considerata, e ad essa sono le altre in certo modo subordinate: quella dei *Rajas* tiene il secondo luogo, ma continue sono le qui-

stioni tra le altre due rispetto alla precedenza: ciascheduna tribù ha alcuni dritti, o privilegj suoi particolari: siccome pure ad ognuna di esse appartiene esclusivamente un qualche genere di occupazione: così i *Brami* sono consecrati allo studio della religione, e delle scienze: l'arte della guerra è propria dei *Rajas*: provvedono i *Veichies*, o mercanti tutto ciò, che è necessario alla vita; la coltivazione delle terre finalmente è abbandonata ai *Choutres*. Lo stabilimento di queste tribù risale alla più rimota antichità per modo che l'origine n'è affatto ignota. Ogni Indiano deve accasarsi con una donna della sua tribù, ed in questa parte la legislazione è affatto conforme a quella degli Ebrei. Oltre queste tribù evvi una classe di uomini chiamati *Parias*, i quali non appartengono ad alcuna casta, e sono esclusi dal consorzio di tutti gli altri Indiani. Professano i *Parias* le arti le più vili, per la quale ragione non meno che per le sozze loro maniere di vivere vengono dalla Società rimossi.

Se le notizie, che seguendo gli A. delle relazioni de' viaggi al *Bambouc*, ed alle Indie, siamo sinquì venuti esponendo, possono aversi in conto di pregievoli, massime per la novità

della maggior parte di esse, convien però dire, che molte cose ci lasciano a desiderare gli anonimi viaggiatori. Così per dire di alcuna opportuno, anzi necessario stato sarebbe, che nella descrizione del paese di *Bambouc* notati si fossero i gradi di longitudine, e di latitudine, le altezze del mare principalmente di quà da' monti abbondanti in miniere, il nome, ed il corso de' fiumi almeno de' più considerevoli, e così si vada dicendo di altre cento cose di siffatta natura, le quali ommettere non si sogliono, e non si debbono dai viaggiatori. Ci piacerebbe pur anche di poter informare i nostri leggitori più minutamente intorno allo stabilimento delle *caste* Indiane, vale a dire se esse siano stabilite in tutte le Indie egualmente, ovvero nelle orientali, o nelle occidentali soltanto: ma tanto non possiamo nemmeno ricavare dalla relazione, di cui abbiamo ragionato. Per maggiore chiarezza peraltro, e per supplire in parte a questa mancanza stimiamo opportuno di aggiungere, che il paese di *Bambouc* è posto nell' Africa all' *Est* di quello di *Galam*, che confina al *Nord* col regno di *Saracolet*, all' *Ovest* colla repubblica di *Bondou*, ed al *Sud* col paese dei *Gajangars*, e final-

mente che trovasi tra gli 8, e 9 gradi di longitudine, ed alli 13 di latitudine settentrionale.

I. R.

Catalogue alphabetique des arbres et arbrisseaux, qui croissent naturelment dans les Etats-Unis de l' Amerique septentrionale, arrangés selon le systeme de Linné etc. Traduit de l'Anglois de M. Humphry Marshall avec des notes et observations sur la culture par M. Lézermes adjoint a la direction des pipinieres du Roi. 1789.

Il genio per gli studj delle cose naturali, che presentemente non pochi invaghisce della cognizione, e coltura delle piante sì nostrali, che pellegrine; ed il vantaggio, che nasce da una più ampia notizia di quelle, di cui è particolarmente fornito dalla natura un estranio paese, devono senza dubbio fare apprezzare il catalogo del sig. Marshall, in cui dà un'ampia e chiara descrizione degli alberi, ed arboscelli, che nativi sono dell' America settentrionale. L' A. pubblicando questo suo lavoro affine di renderlo e più vantaggioso, e più comodo agli studiosi della botanica vi aggiunse i nomi ge-

nerici del Linneo co' caratteri particolari di ciascun genere, le loro specie, e varietà, ed a quelle piante, che non sono ancora state descritte ve ne appose dei nuovi. Inoltre per chi amasse di procacciarsene, e trapiantarne nella propria patria additò non solo la maniera di crescere di quelle, che sono o per rarità, o per utilità più ragguardevoli, ma ancora la qualità del terreno, che loro conviene, la posizione, in cui naturalmente amano d'esser coltivate; e finalmente ne notò pure l'uso nella medicina, nelle arti, e nella domestica economia. Siccome l'A. non corredò ogni genere di piante di queste cognizioni, il sig. *Lézermes* vi supplì co' suoi lumi riguardo al suolo, ed alla posizione, che loro è propria maggiormente, insegnando pur anche la maniera di riprodurle, e moltiplicarle; e ciò fece egli principalmente riguardo a quelle piante, le quali credette più utili, come sono i pini, le quercie ec. Un catalogo di piante esotiche arricchito di tutte queste scientifiche cognizioni non può a meno di riuscir utile non solo a coloro, che provetti sono nella scienza botanica, od a chi presiede agli orti botanici, ove si allevano piante straniere, ma eziandio agli amatori

di questa scienza, i quali possono agevolmente sciegliere, e procacciarsi quelle piante, che sono o più utili, o più deliziose, o più rare. Quantunque un' opera di tal fatta non possa dar luogo ad un ragionato estratto, crediamo tuttavia di fare cosa grata ai leggitori con percorrere soltanto quei generi, e quelle specie di piante, che dal Linneo non sono state nominate nel suo *Species plantarum*. Il primo genere fra gli alberi descritti dal Marshall è l' *acer*, che serve ad abbellire i giardini: sei sono le specie di questo, fra le quali il *glaucum*, o *floridanum*, o *tomentosum* dell'orto Regio di Parigi; il *canadense*, ed il *saccharinum* non si vedono nel Linneo. Dalla sava di quest' ultimo gli abitanti di quel paese ricavano un assai mediocre zuccaro. Dell' *aesculus* oltre la *pavia* Lin. ve ne cresce una detta dall' A. *octandra*. Fra le sette specie di *andromeda* vi ha la *nitida*, che serve di delizioso cibo alle api; la *plumata*, che per la regolare orizzontale disposizione de' rami, e per i varj colori, di cui si tingono avanti di cadere le foglie, riesce di vago ornamento a' giardini. Le radici dell' *aristolochia frutescens* sono aromatiche, e giovano alla morsicatura de' serpenti. L' *azalea*

viscosa palustris, la *betula puppifera*; *populi folia*, e l'*umilis* sono varietà della *betula lenta Lin.* vengono dopo la *betula alnus glauca*; *maritima*; *rubra*. *Carpinus betulus virginiana* dell' H. Reg. *Cornus alterna*, *candidissima*. *Corylus americana*, *cornuta*. *Evonimus carolinensis*, *latifolius*, *sempervirens*. Il frutto della *fagus sylvatica atro-punicea* serve di cibo ai porci; vi ha ancora la *fagus castanea*; e *castanea dentata*. La *franchlinia alatamaha* scoperta da Gio. *Batram* lungo la riva del fiume *Alatamaha* nella Giorgia fu trasportata nella Pensilvania dal di lui figliuolo *William Batram*, che la consacrò al nome del celebre *Franklin*. Il traduttore ha aggiunto l'*hopea tinctoria* mancante nel catalogo del *Marshall*, il di cui sugo, e le foglie producono un bel color giallo. *Ilex canadensis*. Ricca è l'America settentrionale di otto specie dell'*iuglans*, tra le quali meritano particolar menzione l'*alba acuminata*; *alba minima*; *alba odorata*, il legno di questa è molto comodo per formarne delle tavole per le vetture, denti di ruote, ed istromenti di agricoltura; il frutto dell'*alba ovata* è dolce, e si preferisce a quello delle altre specie; ma quello del *iuglans pecan olivae-formis* è il solo

buono a mangiare, sebben non sia da porsi in paragone con quello d' Europa; la corteccia esterna della noce della *nigra oblunga* è buona a tingere le lane ed altre stoffe. Il durissimo legno del *juniperus caroliniana* è buono per far i pali de' recinti. Non si vedono poi nel Linneo menzionati il *laurus geniculata*, il *ledum thymifolium*, la *lonicera caroliniana*, *virginiana*, an *sempervirens* Lin.? *sempervirens*; *canadensis*. Undici specie si numerano della *mespilus*, fra' quali la *cuneiformis*; *azarolus major*; *et minor*; *apiifolia*; *nivea*; *prunifolia*. *Nissa ogeche*, *sylvatica*, la durezza del legno lo rende attissimo a fare i mozzi delle rote, ed a moltissimi altri usi. E' ancora de' seguenti generi, e specie predistinta quella parte d'America, come della *pinus echinata Mill.*, *palustris Mill.*, *rigida Mill.*, *virginiana Mill.*, della *pinus abies Americana Mill.*, *pinus larix rubra west.*; *nigra west.*, della *populus deltoide*, della *prunus Americana*; *angustifolia*; *missipipi*, *maritima*; *declinata*, an *prunus canadensis* Lin.? della *prunus cerasus montana*. *Prunus-lauro-cerasus serratifolia*. Della *pyrola umbellata*, la di cui decozione può supplire alla china china. Diecissette sono le specie delle quercie, delle quali

due sole sono descritte dal Linneo; cioè il *quercus phellos*, ed il *quercus pinus*. Neppure è visto altrove il *rhus glabrum caroliniense*; *glabrum canadense*; *canadense*. Fiorisce ivi particolarmente la *rosa palustris*; *humilis*; *pensylvanica poena*. Della numerosa famiglia de' salici sole tre specie ne produce l' America settentrionale, che non vedonsi nel *species plantarum*, cioè *Salix nigra*; *sericea*; *humilis*. Nove sono le specie della smilace, tra' quali la *virginiana* non è rapportata dal Linneo. Crescono ancora in quella regione oltremarina la *sorbus Americana*, la *spiraea caroliniana*; *tomentosa alba*, la *styrax Americana*. *Thuya occidentalis variegata*; *occidentalis odorata*. *Tilia caroliniana*. *Ulmus mollifolia*. Fra le otto specie di *vaccinium* l' *arboreum*, ed il *pensylvanicum* non sono descritti dal *Linneo*. Sette specie di *viburnum* nascono nell' America settentrionale, fra' quali l' *alnifolium*, e *tribola*. La *vitis vinifera Americana* produce bacche di grato sapore acido. Termina il catalogo la *zanthoriza simplicissima*, il color giallo della radice, e del legno fa dubitare, che possa servire alla tintura, ma non si sono pur anche fatte esperienze, che lo comprovino. Tutte queste nuo-

ve specie di piante scoperte dal sig. *Marshall* dimostrano apertamente, che sebbene moltissime siano le produzioni, che l' Europa trae dall' America alle arti, ed alla vita degli uomini utili e piacevoli, non è da credere però, che i ricercatori delle cose naturali abbiano per ogni parte quell' ampissima contrada spiata: il vàstissimo mare, che dal nostro continente la divide; la diversità del cielo in parecchie sue parti; gli affatto diversi costumi de' suoi abitatori, e molte altre cagioni ritardano per lungo tempo l' esatta cognizione di que' prodotti, di cui la natura distingue quella nuova parte della terra dall' Europa nostra: per la qual cosa se non si può abbastanza commendare lo zelo di coloro, che affrontando animosamente i pericoli vanno in sì remota spiaggia rintracciando l' opere della natura a pro della loro patria; non di minor lode degno sarebbe colui, che come il ch. *Humphry Marshall* destinato ad abitare, e vivere in sì stranieri paesi, ed eccitato dal lume delle scienze, che là vanno estendendo il suo regno, si applica a rintracciare ogni qualunque naturale produzione, qual maggior vantaggio non ritrarrebbero gli uomini per perfezionare le arti, le scienze, e per rendere la loro vita più comoda, e più sicura? D.M.

Recueil des ouvrages du musée de Bordeaux dedié a la Reine. Année 1787. *Bordeaux* 1789 *de l' imprimérie de Michel Racle* in 4.°

Questo è il primo volume degl' atti di una Società letteraria stabilita in questi ultimi tempi in Bordeaux col nome di *Museo*, la quale abbraccia non solamente le scienze esatte, ma eziandio la letteratura, e le belle arti. Precede un ragionamento, in cui havvi la storia della Società; seguono quindi le memorie, che noi rapidamente accenneremo.

Saggio sull' arte d' instruire i sordi, ed i muti di nascita, dell' Abate Sicard. Son noti i talenti dell' Abate *de l' Epée* *, che fu l' inventore di questo metodo così vantaggioso all' umanità. Il sig. Abate *Sicard* venne scelto dall'

---

* *L' opera, che questo letterato stampò sopra questo interessante oggetto ha per titolo*: Institution des sourds et muets par la voie des signes méthodiques, ouvrage qui contient le projet d' une langue universelle par l' entremise des signes naturels assujettis a un méthode. Paris 1776 chez Nyon l' ainé. In 12.

Arcivescovo di Bordeaux, ed inviato a Parigi, affinchè sotto la disciplina di quel benemerito letterato imparasse una tale arte. Ritornato in patria si prese ad instruire due uomini mantenuti dal *Museo* col mezzo di un'associazione, ed in questa memoria ci espone diligentemente le proprie osservazioni sopra un metodo così importante, che noi desideriamo vedere propagato anche in Italia.

Analisi dell' opera del sig. Cavaliere de la la Coudraye sopra la teoria dei venti.

Profittando l' Autore delle osservazioni diverse fatte nel corso di ventidue anni sui vascelli del Re, tratta in questa memoria delle differenti specie di venti, dell' etesie, dei variabili, e dei monsoni. Pone per base del suo sistema generale la dilatazione, e la condensazione dell' atmosfera, e conseguentemente egli non fa alcun caso dell' influenza della luna, come quella, che è sprovveduta di calore.

Sposizione succinta, e preliminare del metodo tachigrafico del sig. Coulon Thwenot celebre maestro di scrittura recatosi a Bordeaux per far prova della sua maniera in presenza dei membri del museo. L' arte di scrivere colla medesima celerità, con cui si pronunzia la

parola, se crediamo ai monumenti della storia, è antichissima. Essa era in uso presso gli Ebrei, e gli Scribi conoscevano l'uso dei segni, l'invenzione dei quali dai rabbini era attribuita a Mosè. Ennio presso i Greci ne inventò mille e cento; ed i Romani dai Greci certamente un tal metodo impararono, accrescendone peraltro il numero sino ai diecimila. Col mezzo di questi segni moltiplici sino a noi pervennero le più belle composizioni degli antichi. Ma fa d'uopo di confessare, che un numero così grande di segni non andò esente da alcuni inconvenienti; giacchè da questi ne provenne una fatale confusione alle scienze, ed alla tranquillità delle famiglie; chepperò ne fu proibito l'uso da Giustiniano per torre di mezzo le perturbazioni dell'ordine sociale. Egli dichiarò falsarii tutti coloro, che nello scrivere gli atti pubblici di tai segni si fossero serviti, ed a quest'epoca appunto fu, direi quasi, abolita l'arte tachigrafica, e non ne rimase presso i copisti se non la memoria. Ma circa la metà del secolo XVI gl'Inglesi la fecero in certo modo rinascere: al che diedero luogo il fervore delle dispute del parlamento, ed il desiderio di quella nazione di avere sott'occhio le

orazioni, e le arringhe dei diversi partiti.

Siccome riesce impossibil cosa il presentare un saggio del metodo del sig. *Coulon* in quest' arte, giacchè per tal uopo sarebbero necessarj i caratteri abbreviatori, ch' egli immaginò, e che possono essere recati a maggior perfezione; così ne basterà di avere accennata la sua memoria colle cose sin quì dette.

Relazione di due viaggi areostatici fatti nel 1784 *da tre membri della Società su due vasti globi giusta il metodo di Mongolfier.* Alle memorie riguardanti le scienze succedono quelle concernenti le belle lettere e le arti.

Discorso sulla utilità della coltura, e delle cognizioni relativamente alla formazione delle Società civilizzate. L' Autore in questo discorso pone per principio, che la scienza considerata in se stessa, e senza aver riguardo alle sue specie, ed a' suoi gradi, è l' elemento primigenio ed essenziale della civilizzazione, dal quale principio conchiude, che le società si perfezionano a misura che s' instruiscono.

Analisi della Chiesa di s. Pietro di Roma del sig. Combes membro del museo. L' Autore premette alcuni riflessi istorici, e pieni di gusto sovra gli antichi, e moderni monumenti

della capitale del mondo, quindi passando a parlare della famosa basilica ne rileva i difetti, sebbene essa abbia in ogni tempo rapiti in ammirazione gli artisti.

Il contemplatore notturno. Questo è un poema descrittivo in prosa alla maniera delle notti di *Young*, ma il colorito è alquanto più leggiadro, e dimostra un autore meno melanconico. I pregi della solitudine, le auguste bellezze della natura, la vaghezza dei corpi scintillanti, che adornano il cielo porgono occasione all' Autore di pingere quadri nobilissimi.

Riflessioni sulla pittura del sig. Lacourt, nelle quali evvi un paralello di Rafaello, e della scuola fiamminga. Il primo non è riputato gran fatto pel colorito, ma bensì per la forza, e l' esattezza del disegno, pei grandi principj della composizione, per la scelta, e la bella distribuzione dei panneggiamenti, ed in fine per la nobiltà dell' espressione, di modo che in fatto d' istoria la sua scuola primeggia su tutte le altre. All' incontro le opere della scuola fiamminga ci offrono soggetti bassi, e grossolani, dove i personaggi sono senza gusto, ed i caratteri senza nobiltà. Imitatori servili di quanto li circondava non dipinsero mai

la natura nel suo bello. Triviali nella scelta de' loro soggetti furono poco gelosi delle belle forme dell' antico, ed alcuni giunsero pure a disdegnarle. Così qualora sortendo dal genere di *bambocciata* vollero elevarsi a quello della storia concentrati nell' ignobile cerchio delle taverne ne impressero dappertutto il carattere: carattere loro tanto più famigliare, quantochè essi per la maggior parte passarono la loro vita in que' luoghi, de' quali descrissero così bene il carnasciale *Rubens* va però esente da tali difetti, come anche alcuni de' suoi allievi. Il sig. *Lacourt* contro l' opinione di molti conoscitori pretende, che *Rubens* disegnava come *Rafaello*, con questa sola differenza, che uno non voleva vedere ne' suoi modelli, che la bellezza, che avea studiato sull' antico, e l' altro dimenticando l' antico non vedeva che i suoi modelli. Alle memorie di cui siamo sinquì venuti dicendo tien dietro un discorso, il quale è l' ultima prosa di questo volume, e fu pronunziato ai 5 di settembre del 1788 dall' Abate *Sicard*, in cui egli dà un' esatta notizia dei lavori della Società, e delle lezioni di diverso genere stabilite già da tre anni.

Porremo fine a quest' articolo coll' informare

i nostri leggitori, che oltre le prose da noi divisate sonovi pure alcune poesie piacevoli per gli argomenti, ed eleganti per lo stile; che il nitore tipografico merita lode, e fama all' editore Racle, e per ultimo, che il rinomato Court de Gibelin rapito pochi anni sono alle lettere fu zelantissimo promotore di quest'Accademia.

G. P.

Appendice du septième livre (della Monarchia Prussiana), *ou principes de la Tactique actuelle de l' Infanterie des troupes les plus perfectionnées*

E

Instruction provisoire arretée par le Roi concernant l' exercice, et les manoeuvres de l' Infanterie du 20 *mai* 1788. *Paris* 1788 in 4.°

Articolo terzo.

PARTE SECONDA.

Cangiamenti di fronte. Quando una schiera è in battaglia per un verso debbe aver facoltà di far fronte a spalle, e a' fianchi ogni volta

che un movimento improvviso del nimico, o una nuova disposizione del Generale il richiegga. Poco costavano agli antichi tali movimenti, come quelli che, tenendo una fronte infinitamente meno estesa di noi, poteano perciò più prontamente cangiarne la direzione: temeano ancora molto meno di noi pei loro fianchi, avendo nel loro ordine forza bastante, onde, rimutata testa per fianco, sostenere l' impeto del nemico per fino che la seconda schiera, o un corpo di riserva, urtandolo anch' esso di costa, gli facesse un mal giuoco: a questi loro vantaggi si può aggiungere la facilità di trovare una buona posizione di battaglia, dalla quale i loro fianchi venissero protetti: ma noi, che occupiamo leghe intere colla nostra fronte, come possiamo sperare di ritrovar per miracolo queste posizioni adattate appuntino a tanto spazio? Niuna operazione in guerra è più difficile di questa in faccia del nimico, e nel bollore della giornata quando le truppe sono a giusto tiro la crederei quasi ineseguibile. Questa verità è impressa così generalmente nei soldati, che bastò loro alle volte una voce annunziante il nimico sul fianco per cagionare uno scompiglio irreparabile, ed universale. E'

cosa dunque di somma importanza l'avvezzare il soldato a fare questi movimenti colla maggiore celerità, ed esattezza possibile, perocchè *l'uomo*, dice Vegezio, *non teme di far quello, che si confida d'aver bene apparato.*

Se il nemico pertanto assalta da coda, e stringe da vicino, il modo più pronto, e naturale per opporvisi è far voltare *a spalle* tutti i soldati di maniera che la terza riga diventi prima, la destra sinistra, e viceversa. Il carattere della Tattica Greca poco soffriva questo movimento, come quello, che privando la fronte dei *locagi* *, nei quali ponevano il nervo della loro ordinanza, la rendeva perciò meno atta a quell'urto cotanto formidabile, e famoso.

I Romani ancora dovevano aver cura di non invertire l'ordine delle loro righe, collocando

---

* *I* locagi *presso i Greci erano i capi di fila scelti per robustezza e valore su tutta la falange, i quali facevano la funzione di bassi-officiali, gli* Uragi *poi i bassi-officiali* serra-fila *scelti per la loro prudenza a vegliare sulle file, e raddirizzarle.*

anch' essi nelle prime tutti uomini scelti chiamati *primipili*, e *antesignani*, di cui di quando in quando nelle istorie si leggono memorabili esempj di destrezza, e coraggio. Nè è maraviglia, che, dovendo essi decidere sempre le giornate col filo della spada, avessero questo riguardo, il quale rispetto a noi, pare debba essere di poco momento. Siccome tuttavia è pur anco in uso una spezie di scelta nel collocare gli uomini in righe e file *, sebbene questa non abbia alcun principio militare apparente, si sono inventate perciò diverse maniere di *contromarcie*, in virtù delle quali cangiando la fronte si conserva l'ordine delle righe.

---

* *L' ordine che noi chiamiamo d' uguagliamento, o sia di statura* (égalisation, o rang de taille) *adottato presso quasi tutti i servigj moderni è il seguente: i più grand' uomini nella prima, i più piccoli nella seconda, ed i mezzani nella terza riga. Non sarebbe questa una pratica venutaci dai picchieri antichi, i quali imitarono nella loro ordinanza la falange? ma il cangiamento dell' armi non ha egli resa inutile, anzi nociva questa maniera di ordinarsi?*

Si *contromarcia* per *file* quando fatto fare un *a dritta*, o *a sinistra* alla truppa, si fa quindi girare per file su uno dei fianchi, finchè la dritta tocchi l'antico sito della sinistra, e viceversa, e quivi comandato *alto* si fan rimettere di fronte i soldati, i quali, stando ciascuno nella sua situazione naturale di righe, e file, faranno *fronte* a coda: siccome però nella marcia di fianco di una truppa di una certa lunghezza nasce sempre, come abbiamo altrove osservato, un serpeggiamento, ed un allungamento irrimediabile in essa *, si fa eseguir la

---

* *Per rimediare a questo difetto in qualche maniera, qualora sia indispensabile far muovere per fila molti battaglioni, propone il sig.* Miller *il seguente metodo. Si facciano avanzare dalla linea un poco più del loro fondo i battaglioni pari, e si facciano marciare per fianco sopra una linea paralella agli impari.* „ *Se si consi-* „ *dera, dice questo Autore, quanto l' allunga-* „ *mento debba essere considerevole allorchè si* „ *comunica da un battaglione ad un altro, si* „ *conoscerà il pregio di questo espediente: sup-* „ *poniamo che un uomo marciando occupi* 3 $\frac{1}{3}$

contromarcia per mezzo battaglione a dritta, e a sinistra, guadagnando la metà del tempo, ovvero si contromarcia sul centro in questo modo: prima si fa fare *a spalle* a una metà del battaglione, e quindi le due file più vicine al centro (il quale si suppone essere una fila salda) scambiano il loro sito vicendevolmente, ed uscen-

---

„ *piedi, la lunghezza di un battaglione di* 200
„ *file, per esempio contiene in marcia* 666 $\frac{2}{3}$
„ *piedi mentre di piè fermo non ne occupa che*
„ 400. *Se dunque i battaglioni si seguono nella*
„ *linea, il primo comunica al secondo un al-*
„ *lungamento maggiore della metà della sua*
„ *fronte, il secondo al terzo più che la sua*
„ *fronte intiera, e così progressivamente.* „

*Sebbene questo caso di far contromarciare per file molti battaglioni sia più teorico che pratico, questa maniera per altro si potrebbe, trattandosi di uno o due battaglioni, adattare ai nodi, facendo per esempio uscir dalla linea i nodi pari, e marciar paralleli agl' impari, potendo facilmente ciascun nodo ristringersi al comando d'*alto, *e rientrare nella linea, senza che quella si allunghi più del dovere.*

do ciascun'altra immediatamente dopo la precedente, e portandosi presso di quella in linea, la contromarcia è eseguita, e fatto rifar testa da quell'ala, che aveva prima fatto a spalle, la truppa fa fronte a coda: ma sebbene questo cangiamento di sito successivo delle file eviti l'allungamento, a noi pare però dimandare troppo tempo, e d'essere soggetto troppo alla confusione per doverlo adottare.

Per evitare pertanto questi difetti, il miglior partito in simili circostanze è di contromarciare per divisioni, o per nodi sul centro, lo che si eseguisce nel seguente modo. Fatto fare *a spalle* da un'ala del battaglione si comanda ad amendue un *quarto di conversione sulla dritta, o sulla sinistra per nodi*; i due nodi del centro fanno *una mezza conversione*, di cui gli uomini d'ala della seconda riga formano il perno, gli altri continuando il loro cammino dietro questi già in battaglia per mezzo di un altro quarto di conversione simile al primo, si rimettono successivamente gli uni a fianco degli altri, e fatta rifar fronte dall'ala, che fece a spalle, l'evoluzione è terminata. Sebbene questo metodo sia più sicuro del primo, non lascia però d'essere assai lungo, dovendo sempre l'ul-

tima fila della dritta trovarsi all' estremità della sinistra, e viceversa. Siccome tuttavia non accade dover far fronte a coda, che per qualche parte d' una linea, e per ributtare qualche corpo staccato, ovvero truppe leggieri, che si presentino alla coda per cagionarvi scompiglio, il primo metodo è preferibile agli altri, come quello, che unisce maggior facilità e sicurezza in occorrenze così pressanti.

Per far di fianco testa, essendo impossibile di eseguire un movimento di conversione con un intero battaglione, e tanto meno con assai, si rompe tutta la linea, che dee eseguire questo cangiamento di fronte per nodi, divisioni, o mezzi battaglioni (secondo la maggiore, o minor lunghezza di quella) con *mezzi quarti di conversione*, facendo fare il quarto intiero alla prima divisione che serve di perno a tutte: si dice impropriamente *mezzi quarti di conversione* per non dire *mezze conversioni*, espressione, che cagionerebbe ambiguità pell' applicazione che se ne fa ordinariamente ad una conversione di 180 gradi, perciocchè ognuno vede, che la direzione, che quì si suppone formare un angolo di 90 gradi con la prima, può essere di più, o meno gradi, e che le divi-

sioni, trascorrendone sempre la metà nel loro moto, l'evoluzione riuscirà egualmente esatta. Eseguito questo movimento di piè fermo, tutte le divisioni marciano direttamente, finchè giunta la loro ala di perno dietro la linea di battaglia, eseguendo una porzione di conversione uguale alla prima, vi entrano successivamente, avanzando di tutto il loro fondo *.

Siccome però non si può ad occhio giudicare un angolo di 45 gradi, come si misurerebbe col compasso sulla carta, tengono i Prussiani questa regola per farlo. Dividono il quarto di conversione in tanti passi, il numero dei quali è sempre uguale a quello degli uomini componenti la fronte d'ogni suddivisione **. Se

---

* *Tavola II. Fig. XVI.*

** *Ecco dove fondano i Prussiani questa loro estimazione. L'uomo dell'ala girante debbe (secondo abbiamo osservato trattandosi delle conversioni dei Prussiani) marciare al passo allungato di pollici 32 circa; le file occupano l'una sull'altra pollici 21, ma il quarto del circolo è la metà più grande del suo raggio, dunque, per eseguire un quarto di conversione, s'impiegherà un numero di passi uguale a quello degli uomini, di cui la fronte è composta.*

dunque la fronte è di 24 uomini, il mezzo quarto richiederà 12 passi ec. E' cosa facile con questa regola farsi una scala di passi equivalenti a tanti gradi ciascheduno, mercè la quale potere poi sotto qualsivogiia dato angolo determinare il numero dei passi necessarii per descrivere la porzione di circolo ricercata.

Altra maniera di eseguire regolarmente quest' evoluzione propone nella sua *Tattica pura* il sig. *Miller*. Misuri il Comandante ad occhio la metà dell'angolo, sul quale ha stabilito di far cangiar fronte alla sua truppa; quindi comandi per nodi, o divisioni una conversione uguale a questa metà, e comandato l'*alto* osservetà

Se queste dimostrazioni paressero troppo minute a certi ingegni sdegnosi, ed impazienti, che solo apprezzano idee nuove, e la Gran Tattica, *noi li preghiamo a non volersi adirare contro le minutezze, e ripetizioni, che avranno in questo scritto incontrate, considerando, che noi intendiamo di porgere un saggio di* Elementi *pei giovani vogliosi di studiare la Tattica pei principj, non già a coloro, cui questi sarebbero inopportuni, ed inutili.*

se tutte le divisioni sono parallele, rettificando quelle che non lo fossero, intanto la divisione, o nodo *di perno* seguirà il suo movimento, contando altrettanti passi in questa seconda conversione, quanti ne impiegò nella prima, ed avanzerà di tutto il suo fondo sulla linea di battaglia; la seconda divisione marcierà dritta all'ala di questa, cui debbe accollarsi, gli uomini d'ala delle altre seguiranno esattamente le file, che marciano loro davanti, e tutti entreranno in linea retta nella nuova posizione. Per risparmiare la metà del tempo, quando non vi è ragione che stringa a tener il posto d'un' ala, si eseguisce questo movimento sul *centro*, facendo fare *a spalle* dall'ala, verso cui si gira, e quindi eseguita intiera la conversione dalle due divisioni del centro, dalle altre si tiene lo stesso metodo accennato di sopra per entrare nella nuova posizione, avvertendo solamente di far rimettere di *fronte*, a misura che vi entrano quelle, che hanno prima fatto a *spalle*. * E' agevole concepire, che nella maniera, che si cangia obbliquamente direzione su d'un'ala, o sul

---

* *Tavola II. Fig. XVII.*

centro, si può cangiare ugualmente su qualsivoglia parte interiore della linea, secondo l' uopo.

Questa maniera ha il vantaggio della giustezza, e di poter essere adoperata in presenza del nimico, perciocchè marciando i nodi nella loro direzione, e distanze reciproche, possono in mezzo del movimento formarsi in linea medianti mezzi quarti di conversioni avanzando l' ala del perno per ributtare col fuoco la cavalleria, che volesse investirli, e ripigliare quindi il loro movimento nell' ordine di prima. Lo Spositore Prussiano asserisce che Federico II. faceva sovente eseguire questo movimento tre, e per fino quattro volte nella stessa conversione senza che l' ordine dell' evoluzione ne fosse scompigliato nella menoma cosa.

L' *istruzion Francese* ordina in quest' occorrenza di far eseguire una *conversione centrale* dai nodi impari, per via della quale si viene a formare un' ordinanza a foggia di *sega*, la quale opera un fuoco di fianco, e incrocicchiato ugualmente su tutta la fronte *.

Siamo però d' avviso essersi quì alla truppa

---

* *Tavola III. Fig. XVIII.*

applicato un principio della fortificazione di campagna, senza aver fatto attenzione alle differenze essenziali, che vi passano.

1.° Una truppa dietro un parapetto si può a nostro bell'agio, e senza verun rischio adattare ad ogni sorta di figure, e di disposizioni, non così in rasa campagna, in cui la salute di essa dipendendo massimamente dalla adesione continua delle sue parti, non vedo come un battaglione disposto *a sega* in questa foggia potrebbe resistere al nimico, e sopra tutto alla cavalleria, che l'attaccasse vigorosamente.

2.° Tutta l'utilità di questa disposizione consiste in que' casi, in cui si riduce il nimico ad un punto o due d'attacco, sui quali poi si fa convergere, ed incrocicchiare tutto il fuoco; quì però essendo tutta la truppa in simil guisa su tutta la sua fronte disposta, non ci veggiamo alcun guadagno, siamo anzi di parere, che ove il nimico attacchi da un solo lato, si perda la metà del fuoco, cioè quello dei nodi, che volgono le spalle al lato, dove si presenterà il nimico.

Non crediamo però, che questa evoluzione *per mezzi quarti di conversione* sia eseguibile in ogni qualità di sito, perciocchè se tutti i nodi,

che marciano di fronte secondo la loro diagonale, non ritrovano un terreno ugualmente sgombro, che loro permetta di marciare direttamente, debbono necessariamente perdere la loro direzione, agire a tentone per ripigliarla, e rischiare per conseguenza di confondersi gli uni cogli altri, fallo che non si commette mai impunemente in faccia di un nimico attivo, e coraggioso.

Perchè dunque la marcia delle divisioni riuscisse più agevole, e si potesse eseguire al passo accelerato, s'inventò un' altra maniera di cangiar fronte, la quale presentemente è tanto in voga, che viene creduta da molti Officiali il sopraffino della Tattica moderna.

Si rompe la truppa, cui si vuol far cangiar posizione, per *quarti interi di conversione per nodi*, quindi, stabilito un nodo *perno* del movimento sulla nuova direzione, i più vicini col passo obbliquo vi si accomodano, tutti gli altri, marciando per loro fianco, vengono ad allinearvisi, finito il qual moto, mediante un nuovo quarto di conversione contrario al primo, si presenta la truppa schierata sulla nuova linea di battaglia.

Supponiamo per esempio un battaglione,

che si sia rotto sulla sinistra, può questo agevolmente pigliare una direzione obbliqua alla prima, che teneva, o *avanti*, facendo marciare i nodi *a dritta per fila* finchè si allineino al nodo 8 designato perno del movimento, o *addietro* facendo marciare i medesimi *a sinistra*, ed in tutti i due casi riformandosi con *un quarto di conversione a dritta* *.

Se questo battaglione si è rotto sulla dritta, piglia una direzione obbliqua *avanti* facendo i nodi *a sinistra*, e *addietro* facendo i nodi *a dritta*, riformandosi sempre con *un quarto di conversione a sinistra* **.

Si può questo moto eseguire ugualmente sul centro, o su qualsivoglia nodo interiore della linea. Così, supposto il primo esempio, volendo far fronte a dritta con un cangiamento di posizione centrale, si collochino prima i nodi 4, e 5 sulla nuova direzione, i nodi 3, 2, e 1 facciano *a sinistra*; e i nodi 8, 7, e 6 *a dritta*: entrino tutti quindi nel nuovo allineamento della colonna, e con *un quarto di*

---

* *Tavola III. Fig. XVIIII.*

** *Tav. III. Fig. XX.*

conversione a dritta, sarà la truppa schierata nella posizione richiesta.

Si suole anche adoperare questa evoluzione qualora si voglia guadagnar terreno, e girare per esempio con un' ala quella del nimico, ritirando addietro quella, che non agisce, cambiare insomma un ordine parallelo in un ordine obbliquo. Supponiamo due battaglioni, i quali si trovino rimpetto un' ala nimica in battaglia, vuole il Comandante di questi girare sul fianco del nimico, e percuoterlo di costa. Rompe la sua truppa *a dritta per nodi*, e la fà marciare; giunta la colonna sul punto, in cui l' allineamento, che gli vuol dare, taglia la direzione di marcia, fa pigliare mediante un *moto di conversione* del primo nodo questa nuova linea di marcia; i nodi più vicini lo seguono medianti *conversioni successive*; tutti gli altri facendo *a dritta* entrano per fianco nello stesso allineamento, ed hanno oltre ciò somma cura di guadagnar terreno coll' avanzar l' ala, pel cui fianco marciano, e trattenendo l' altra in dietro; giunto ciascun nodo sull' allineamento, lo trapassa con tutta la sua fronte, fa *alto*, *fronte*, e marcia in colonna. Arrivato il primo nodo del primo battaglione al sito, ove debbe l' ala

dritta appoggiare, si arresta; gli altri nodi, entrati che sono nella colonna, pigliano le loro distanze, e l' allineamento. Ciò fatto mediante un *quarto di conversione a sinistra* si riformano *sulla dritta per far fronte a sinistra* *.

Infinite comodità porge in vero questa maniera di cangiare posizione, ma infinite ancora sono le avvertenze, e precauzioni indispensabili, acciocchè riesca a dovere.

Conviene primieramente, che il Comandante insegni i punti di vista del nuovo allineamento agli Officiali, e quali nodi debbano fare *a dritta*, quali *a sinistra*: conviene poi che gli Officiali, non trovandovisi, si portino sul fianco, per cui il loro nodo deve marciare, e giunti nella colonna passino all' ala, che tocca la linea *dei punti di vista*, per collocarla esattamente: inoltre, siccome i nodi entrano di fianco obbliquamente nell' allineamento, è special dovere dei loro Comandanti di collocarli perpendicolari ad esso.

Allorchè questo moto si eseguisce di piè fermo, conviene ancora, che, marciando di

---

* *Tav. III. Fig. XXI.*

fianco i nodi, badino a conservare le distanze fra loro, e l' allineamento, avendo sempre l' occhio per questo al perno; questo allineamento per altro deve essere proporzionale alla distanza, in cui ciascun nodo si ritrova dal perno; si tiene per regola, che ciascun nodo debbe marciare all' altezza della sesta fila del vicino, che ha dalla parte del perno, perciocchè altrimenti facendo, lento troppo senza alcuna necessità diverrebbe il movimento.

Quando poi si eseguisce marciando come nella figura XXI. il primo nodo di quelli, che entrano per fianco nell' allineamento, vi entrerà più presso che gli sarà possibile al punto, ove la *testa* ha voltato, se vi giunge prima dell' ultimo di quei nodi che marciano nell' ordine naturale in colonna, aspetterà che questo sia passato, e lo seguirà quando si trovi in giusta distanza, gli altri, che si sono serrati si serviranno di questo moto progressivo per riguadagnare le loro distanze; se poi vi giungesse qualche momento dopo, lo seguirà rapidamente per riguadagnar la distanza, che potesse aver perduto; siccome però la testa della colonna, e i nodi, che la seguono di fronte marciano al passo ordinario, e quelli, che muovonsi di fian-

co lo fanno al passo raddoppiato, guadagnando terreno, e rinserrando le distanze fra loro, è cosa evidente, che quest' ultimo caso del giungere tardi di questi debbe radissime volte accadere; gli ultimi nodi poi non occorre, che serrino cotanto, come i primi, marciando di fianco, perchè il loro cammino è a un dipresso uguale a quello, che dovrebbero fare, se il movimento si eseguisse di piè fermo, ed avendo anche uno spazio maggiore degli altri da trascorrere, possono facilmente da questi già entrati nella colonna venir diretti nella lor marcia prima che essi vi entrino, caso che ne avessero in qualche modo sbagliata la direzione. In qualunque maniera tuttavia si eseguisca questa evoluzione, è necessario di far avanzare la colonna più o meno secondo la lunghezza della linea, prima di formarla in battaglia, acciocchè marciando si piglino le distanze necessarie, senza le quali non mai potrebbesi con qualche ordine questo moto eseguire.

Infiniti sono i movimenti di guerra, che da questo metodo si ricavano. Presso i Prussiani, e generalmente in Allemagna, è in uso un' evoluzione da loro appellata *Wurf manouvre* (*prompte manoeuvre*) che in Italiano chiameremmo *pronto-*

moto; mediante questa volendo schierare *avanti* una colonna, che marci per la dritta, tutti i nodi di quella fanno a sinistra, e marciando rapidamente per fianco, si trasportano sulla nuova linea di battaglia, giunti sulla quale, ripigliate ad occhio le distanze, con *un quarto di conversione sulla sinistra*, fanno *fronte avanti*. Lo stesso si può fare viceversa, marciando per la sinistra.

I Franzesi in questo caso fanno eseguire marciando *un mezzo quarto di conversione a sinistra*, ed entrano direttamente nell' allineamento con *un mezzo quarto alla dritta*: quando però debbe la colonna far *fronte addietro*, mentre il primo nodo fa la *contromarcia per file* sul proprio terreno, gli altri fanno *a dritta*, e trascorrono di fianco la loro diagonale, finchè oltrepassata di tre, o quattro passi la linea di battaglia, girano *a sinistra* parallelamente ad essa, e vi entrano successivamente.

Pronta fuori d' ogni dubbio sopra ogni altra è questa maniera d' operare per fila: non siamo però d' avviso collo spositore Prussiano, ch' essa poi sia ugualmente sicura, e giusta. Perchè (dice *Maizeroi*) essa dipende troppo dall' attenzione, intelligenza, e fermezza di ciascun

Officiale particolare; che alcuni nodi scompigliati da qualche cannonata tirata da lungi unitamente al polverío, possono recar disordine in intieri battaglioni, e far loro perdere la direzione della marcia; che il comparir solo di una truppa nimica, portandovi il terrore, ed obbligandogli a sollecitarsi di troppo per finire il movimento, può fare lo stesso effetto; che finalmente una linea così spezzata in piccoli nodi è esposta nel suo moto ad un'infinità di accidenti, talmente che uno, o due squadroni nimici presentandosi in tal momento, basterebbero per aumentarne la confusione, e dissiparla affatto.

Il sig. *Miller* osserva, che nella marcia di fianco le sezioni debbono essere incertissime sulla loro direzione, poichè esse non hanno alcun punto, verso il quale debbano dirigersi, e che non vi ha altro rimedio per una linea estesa, fuorchè mandare avanti Ajutanti a misurare le distanze, ed indicare a ciascun battaglione la sua direzione. „ Lasciamo pertanto, dic' egli, nelle evoluzioni di pace impiegare Ajutanti in questo caso, affinchè vengano eseguite con maggior esattezza, ma noi riguardiamo come cattiva ogni evoluzione, la quale

non si possa eseguire senza Ajutanti, perchè non si può porre in atto in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. „

Tale è il parere di questi due profondi Tattici su questa evoluzione; ci contenteremo pertanto di osservare in suo favore, che il gran Federico l'adoperava ne' suoi ultimi tempi, e che ora è in uso presso quasi tutti i servigj dell' Europa, quando si tratta di far eseguire una conversione da un gran corpo, o da un' armata.

Passaggio di linee. Le armate moderne, così come le antiche, si schierano su due, o tre linee, affinchè ributtata l' una, o affaticata dal combattere, possa dall'altra venire a tempo rinfrescata. I Romani colla loro ordinanza a scacchiere facevano agevolmente passare pei vani dei *Principi* la seconda loro linea degli *Astati*, riserbando i *Triarii* per ultimo loro ripiego; i Greci però, che combattevano in un' ordinanza profonda continuata ordinariamente commettevano in un solo urto, e in una sola linea ogni loro speranza, e fortuna. Nel secolo XVI si schieravano quei grossi battaglioni di fanterie a scala, e sull' infanzia della Tattica moderna, allorchè l' ordinanza abituale riteneva ancora qual-

che fondo, si usò molto il metodo Romano di schierarsi in *linee tanto piene, che vuote*, cioè con intervalli tra i battaglioni uguali alla loro fronte, dietro i quali stavano in battaglia quelli della seconda linea. Nè con tale ordinanza poteano essi fare altrimenti, perciocchè l'ordine profondo togliendo loro la facilità di darsi vicendevolmente passaggio, la prima linea avrebbe probabilmente nella sua ritirata posta in disordine, scompigliata, e resa per conseguenza inutile la seconda.

Riesce tuttavia colla nostra sottile ordinanza agevole l'operazione del passaggio di linee, e si può eseguire in due maniere, o avanzandosi, o ritirandosi.

Si fa il passaggio di linee avanzando quando fatta marciare la seconda linea a dieci passi dietro la prima, questa fa *a dritta*, e gira pel fianco dritto verso la seconda, la quale avanzandosi le presenta in ogni suo nodo un varco di tre file, raddoppiandole dietro: ciascun nodo della prima intanto marciando di fianco al passo accellerato, passa per queste aperture, le quali vengono immantinente dopo richiuse dalle tre file, e continuata la marcia di fianco per nodi sino alla distanza necessaria, vi si rimette fa-

cendo far *fronte*, e *quarto di conversione sulla sinistra.*

Trattandosi tuttavia d'incalzare colla seconda linea un inimico già messo in disordine dalla prima stanca dal lungo combattere, allora la seconda marcia, e, giunta a dieci passi dietro la prima, fa *a sinistra*; questa raddoppia le tre file dietro ciascun nodo, ed uscendo la seconda per file dalle aperture della prima, si riformano collo *spiegamento a ventaglio* * per file, a misura che escono fuori dalla prima; debbe solamente la testa rallentare alquanto il passo per dar tempo alle file di arrivare, e di rimettersi a tutto il battaglione **.

Volendo eseguir questo movimento *ritirandosi* la prima linea fa *a spalle*, e marcia verso

---

* *La conversione successiva per file, mediante la quale si formano i nodi* (former les pelotons) *si chiama anche* spiegamento a ventaglio, *quando i nodi marciando in colonna, e per fila si formano in battaglia: essa viene usata alcuna volta per far fronte a un fianco con tutto il battaglione.*

** *Tavola III. Fig. XXII.*

la seconda; giunta a distanza di dieci passi da essa, fa *a dritta*, e passa come sopra, rimettendosi poi dietro alla distanza ordinaria con *quarti di conversione a sinistra.*

Simile a un dipresso è il metodo tenuto dai Franzesi in eseguire quest'evoluzione, con questa sola differenza, che in luogo di far *doppiare* solamente *tre file* di ciascun nodo dal battaglione, che dà il passaggio, le *seconde sezioni* raddoppiano dietro le prime, ed offrono in tal maniera maggiori intervalli alla prima, caso essa fosse nella sua ritirata un poco in disordine. In tutti questi movimenti è necessario che gli Officiali stiano alla testa dei loro nodi che marciano, e giunti al sito di doversi rimettere, ripiglino il fianco, su cui debbe riformarsi la truppa per quivi regolare le loro distanze, e l' allineamento.

Viene quest' evoluzione assai biasimata dal sig. *Miller*. „ Una posizione, dic' egli, che presenta all' inimico il fianco, e poi le spalle, non può essere che pericolosa; il movimento è lungo tanto più che vien prolungato dalle conversioni, in cui i soldati si allontanano assai gli uni dagli altri, se non raccorciano assaissimo il loro passo. Sarebbe certamente tutta

colpa dell' indolenza del nimico, se pendente tutto questo tempo non rovesciasse amendue le linee. „ Propone egli pertanto un raddoppiamento di file da *Zenofonte* descritto per venire a capo con maggior sicurezza di questa operazione.

La seconda linea segue la prima con le file raddoppiate, cioè le file pari frammesse alle impari, lasciando così spazio per una fila fra due. Allorchè la prima si è ritirata sino alla seconda, e bisogna ancora che faccia un fuoco sul nimico, essa può ritirarsi fra quest' ultima, ed entrare nel sito delle file pari prima che il fumo sia dissipato, e quand' anche la prima linea potesse solamente ritirarsi fra gli intervalli a cagione della vicinanza del nimico, che minacciasse investirlo colla bajonetta, potrebbe pur essa sempre rifar testa, e riunita coll' altra opporvi un fondo di sei uomini.

Malgrado però al semplice meccanismo, di cui va fregiato questo movimento, noi dubitiamo assai, che questo inserimento di file, e riunione delle due linee sia per apportare confusione in momenti così critici, e crediamo, che una linea possa difficilissimamente ritirarsi salva in faccia di un nimico vicino, e determinato

ad investirla coll'arma bianca, onde allora noi consiglieremmo piuttosto al battaglione di seconda linea di portarsi *in colonna serrata* sul fianco di quello della prima, e, avanzatosi quanto ha di fondo nell'intervallo dei battaglioni, ovvero passando per qualsivoglia divisione del battaglione di prima linea, mascherarlo, mediante *lo spiegamento per fianco*, seguendo quello di prima linea, pendente il movimento, a proteggere l'evoluzione col fuoco, finita la quale potrebbe *rompersi*, portarsi per fila addietro alla distanza ordinaria, e riformarsi con *quarti di conversione.*

Passaggio di ostacolo, di stretto, o ponte. Se la sottigliezza della nostra ordinanza, allungando smisuratamente la fronte, ha reso più pesante alla mano del Tattico la leva, con cui debbe dirigere i movimenti, ha per altra parte agevolate molte operazioni, che non riuscivano se non se difficilmente presso gli antichi.

Se un nostro battaglione marciante in battaglia incontra avanti una delle sue sezioni un ostacolo, senza allentare per questo nella minima cosa la marcia, vi può passare in due maniere.

1.° Quella parte di divisione, o di no-

do, che incontra l'ostacolo, fa un *a dritta* se è sulla sinistra, e viceversa un *a sinistra* se si trova sulla dritta, quindi per mezzo *d' una conversione per fila* dalla parte contraria al primo suo movimento, si accoda perpendicolarmente alle tre ultime file, che prima le stavano ai fianchi, e, passato l'ostacolo, si rimette in linea col *movimento* successivo *per file a ventaglio*.

2.° Quella parte di divisione, o di nodo, che incontra l'ostacolo, fa un *a dritta*, o un *a sinistra* secondo la sua posizione, e, sgombrato il terreno dalla divisione, che gli stava da lato, vi marcia per fila rapidamente, e rifatto *fronte*, la segue, finchè passato l'ostacolo, si rimette in linea con un movimento contrario a questo.

Similmente se una truppa schierata in battaglia debbe passare uno stretto, o ponte, al di là del quale debba riformarsi, lo può fare, o *per file* di fianco, o *per nodi* di fronte; *per file*, facendo avanzare quella porzione, che può passare di fronte nello stretto, e fare *a dritta*, e *a sinistra* dalle due ale per accodarvisi dietro. Supponendo che lo stretto, o ponte si trovi rimpetto il centro della truppa, o qualunque

altro punto interiore della linea, quel numero di file, di cui esso è capace, o almeno sei, avanzano di fronte, quelle poi della dritta facendo *a sinistra*, ed *a dritta* quelle dell' ala sinistra seguono, mediante una *conversione per fila* le prime, e si riformano all' uscire dello stretto successivamente le une dopo le altre in battaglia *.

Se si vuol passare per *nodi*, o sezioni, il nodo in faccia al ponte marcia avanti se; tutto il resto della linea fa *conversione*; l'ala dritta *a sinistra*, e l' ala sinistra *a dritta per mezzi nodi*, ovvero *mezze sezioni*, quindi seguendo il primo nodo medianti *conversioni successive*, per mezzo delle quali si riuniscono dietro esso, passano, e con movimento contrario a questo si riformano in battaglia.

Volendo poi ritirarsi dietro uno stretto, o ponte in faccia del nimico, la più spedita maniera è di farlo *alle due ale per fila*; le file dell' ala dritta, girando successivamente *a dritta per fila*, e quelle della sinistra *a sinistra* per portarsi per fianco dietro la truppa ancora in battaglia fino alla bocca dello stretto, passato

---

* *Tav. III. Fig XXIII.*

il quale l'ala dritta girando *a sinistra*, e la sinistra *a dritta*, si possono agevolmente per fila presentare in battaglia dietro lo stretto *. Passato lo stretto si può anche la truppa ridurre *in colonna*, facendo eseguire dall'ala sinistra un *a dritta per nodi*, e dalla dritta un *a sinistra*, formandone così due colonne marcianti a dritta, e a sinistra sullo stesso prolungamento, giunti gli ultimi nodi delle quali sulla linea si arresta il movimento, e si possono, mediante opposti movimenti di conversione, ridurre in battaglia.

Per eseguire questa ritirata intieramente per nodi, i nodi delle due ale marciano addietro quattro passi, e, fatto quindi *a dritta*, e *a sinistra*, vanno ad unirsi rimpetto allo stretto per passarlo, gli altri nodi fanno successivamente lo stesso al passo raddoppiato, e, rinserratisi in massa, possono, dopo averlo passato, seguire in colonna *la ritirata*, e far *alto e fronte per dispiegarsi.*

Del battaglione quadrato, e disposizioni contro la cavalleria. Avendo toccato di volo i principali moti, cui debbe addestrarsi una buona

---

* *Tav. III. Fig. XXIV.*

fanteria, ci rimane a parlare del *battaglione quadrato*, evoluzione tanto famosa, ed utile nelle ritirate in campagna rasa, massime contro le cariche impetuose della cavalleria.

Di due maniere possono formarsi *quadrati* o *vuoti*, o *pieni*; i primi si dividono in *equilateri*, e *in bislunghi*: sebbene gli equilateri, presentando da tutte le fronti un' uguale resistenza pajano a primo aspetto preferibili, tuttavia per la loro difficoltà a muoversi (lo che pure è lo scopo principale d'ogni ritirata) sono oggidì meritamente rigettati, e adoperati i soli bislunghi, i quali, avendo la testa meno estesa, possono più agevolmente guadagnar terreno, e ritirarsi in qualche posto sicuro. Infinite sono le maniere, con cui si può ridurre un battaglione, o molti in ordinanza quadrata. Il sig. di Mauvillon, dopo avere acutamente, e profondamente discusso, quale, secondo Zenofonte, doveva essere quel famoso quadrato formato dai dieci mila Greci dopo la rotta di Cunaxa, mediante il quale in salvo si ridussero, ed intatti dalla numerosa cavalleria dei Persi vincitori, molte foggie descrive, con cui eseguir possono i moderni questa evoluzione: ci contenteremo però di osservare, che trattan-

dosi di *quadrato vuoto* uno dei migliori metodi è il seguente. *Romper* la linea per *divisioni*, *serrarle a mezze distanze*, far *alto*, comandare *un quarto di conversione a dritta*, e *a sinistra per nodi* alle divisioni del centro, e a quella di coda *una mezza conversione centrale*, far chiudere da quest' ultima il quadrato: ecco il semplice meccanismo per formare in *quadrato bislungo* una colonna in marcia. Se il bisogno fosse pressante si potrebbe far a meno della *conversione centrale* dell' ultima divisione, bastando che questa avanzasse per chiudere il quadrato, e facesse quindi *a spalle* per far fronte da coda.

Siccome per altro lo scopo della ritirata è marciare, ed in tal ordine la marcia riesce lenta, e soggetti ad allungamento, ed aperture i lati, che marciano di fianco, l' ordine su tre di fondo essendo inoltre troppo sottile per doverne sperare un buon successo contro un vigoroso attacco, noi siamo di parere, che il miglior partito, che un Comandante d' una colonna possa pigliare, venendo nella marcia molestato, ed accerchiato dai nemici, sia di *serrare le divisioni in massa*, e disponendovi negli intervalli sui fianchi d' esse gli Officiali, e Bassi-

Officiali di *serra-fila* presentare al nimico per ogni dove una *massa piena*, e sicura da qualsivoglia sorta di truppe. Se alcuno temesse per questa colonna dell' Artiglieria, noi gli faremmo osservare, che, trattandosi di ritirare una truppa isolata in salvo, conviene farlo colla maggiore celerità possibile, mediante la quale si è ben presto fuori del tiro, e della direzione dell' artiglieria nimica; e che una ritirata non ha a temere altro, che le truppe leggieri, e la cavalleria, le quali due qualità di truppe vanno sempre disgiunte dai cannoni.

Finiremo pertanto di corroborare cotesta nostra opinione col metodo prescritto dalla *nuova istruzion Franzese*, di formare una colonna contro la cavalleria.

Supponendo, che questa sia di più battaglioni composta, si formano le divisioni di piè fermo, e si serrano in massa sulla testa di ciaschedun battaglione. Si lascierà fra ciascun battaglione della colonna un intervallo sufficiente per contenere i cavalli degli Officiali, e gli equipaggi, se ve ne sono. Si distenderanno quindi le divisioni dei granatieri, che stanno alla testa del primo battaglione, e quelle dei cacciatori, che stanno alla coda del secondo, coi

nodi della dritta sul fianco dritto, con quelli della sinistra sul sinistro, per quindi, fatto questi fronte sul fianco, e l' ultima divisione *a spalle*, far testa per ogni dove. I pezzi di reggimento saranno collocati fra i nodi dei granatieri, e cacciatori negli intervalli, quindi si comanderà il fuoco, che si giudicherà più conveniente, ai nodi esteriori, facendo dal rimanente della colonna, che porterà l' arma al braccio, tenere a numero i nodi esteriori, i quali sono più esposti al fuoco del nimico.

„ Gli Officiali, e Bassi-Officiali (queste sono parole dell' istruzione) porranno ogni loro attenzione a impedire i soldati dell' interno della colonna di tirare: non si potrebbe abbastanza loro inspirare, che in questa circostanza, e in tutte quelle, in cui la fanteria può aver a fare con la cavalleria, il suo onore, e la sua salute dipendono dalla sua fermezza, dal suo silenzio, e da un' estrema attenzione in ascoltare, ed eseguire il comando de' suoi Officiali; e che finalmente la fanteria in qualunque disposizione essa combatta, sia in colonna che in battaglia, debbe essere convinta, che la cavalleria non è mai da temersi da essa, fuori che nel momento, in cui cessi dal volergli resistere.

Memorie fisiche del Prete Anton Maria Vassalli Professore di filosofia, e membro di varie Accademie; dedicate a S. Em. Reverendissima il Cardinale Gaetano Costa Arcivescovo di Torino Grande Elemosiniere di S. S. R. M. Torino 1789 dalla Stamperia Reale. In 8.° pag. 142 coll' epigrafe *Mundi imago Divinae potentiae, et sapientiae preconium est: Baco.*

Cinque sono le memorie le quali si contengono in questo volume dedicato al nostro Porporato giusto apprezzatore de' meriti letterarii. La prima di esse si rivolge sopra il cerambice odoroso. I caratteri distintivi dati dal *Geoffroy*, dal *Leske*, e dal Barone *de Geer*, sono molto diversi nelle specie de' cerambici esaminati dall' A.; Egli dà la descrizione esatta del cerambice odoroso che si rinviene fra i salici ne' contorni di Torino, e di Tortona, e ne dà l' istoria che crediamo bene di quì rapportare.

„ Questi insetti, dice l' A., cominciano a comparire nel nostro clima nel mese di giugno prima, o dopo la metà secondo il maggiore,

o minor caldo della stagione, e ritrovansi attorno ai salici della seconda corteccia, de'quali si cibano, come osservai andandone a caccia, e provai mantenendone vivi con essa, dalla quale si potrebbe forse ripetere il gratissimo odore di questi cerambici; poichè essendomi trovato a caso in un luogo, dove tagliavano molti salici, ho sentito un leggier odore di rosa, del che avendo interrogati alcuni astanti risposero, che questo è l'odore del salcio, quando è ancora verde. Appena usciti, attendono alla procreazione, ed il maschio in camera si unisce con diverse femmine successivamente; al che non saprei se si debba riferire il ritrovarne degli accoppiati anche dopo la metà di settembre, ovvero a ciò, che alcuni non escano sino a quel tempo, in cui la maggior parte è di già scomparsa. I maschi di questa specie di cerambici si distinguono dalle femmine per essere più piccoli, ed avere il corpo più ristretto verso il fine di quel, che in proporzione della grandezza lo abbiano le femmine, e non per le elitre più lunghe del corpo, nè per le antenne più lunghe, poichè osservai non poche volte queste piccole differenze tanto in insetti maschi, quanto in

insetti femmine. Queste rese feconde dai maschi cercano il sito opportuno per deporre le loro uova, le quali, come afferma il *Lister*, sono bianche, e saporose; per lo più le femmine depongono le uova ne' buchi dei vecchi salici, ma qualche volta anche nella terra, che attornia il ceppo degli stessi alberi.

I bachi, o larve, che schiudono da queste uova, sono lunghi ed affilati, hanno sei piedi corti vicino al capo, che è scaglioso, le mascelle alla bocca, e due occhi. Essi ordinariamente vivono nel legno di salice, che rosicchiano con due grossi denti, o sotto la corteccia di vecchi tronchi di questi alberi, ed ivi al dire di *Geoffroy*, *de Geere*, e *Leske* si trasformano; la qual cosa, che succeda comunemente, nol voglio negare; ma essendomi fortunatamente avvenuto di sorprendere alcuni di questi insetti appena trasformati nella terra attigua al ceppo d'un vecchio salice, credo, che si cibino pure di questa terra, ed ivi parimenti si trasformino. Nella qual persuasione sono stato confermato dall'osservare, che questi bachi vivono circa ugual tempo della terra suddetta, e del legno molle di salice, con cui ne ho mantenuti diversi per conoscere la loro

istoria; ma, come scrisse il *de Geer*, le larve de' capricorni sono difficilissime ad allevare sino alla trasformazione, e questa è la ragione, che ritrovasi sì poco d'istoria appo i naturalisti, o insettologisti; nè a me è giammai finora riuscito di tenerli vivi sino alla trasformazione, quantunque abbia usato tutti i mezzi che mi vennero in pensiero, ed ogni possibile diligenza. „

Propone l'A. due mezzi d'estrarre e ridurre in uso lo spirito rettore de' cerambici odorosi.

„ Ho preso, dice egli, due bottiglie di vetro, di due pollici e mezzo di diametro, ed alte cinque pollici, con il collo alto un pollice, e largo sette linee circa, indi procuratomi un tubo di vetro di quattro linee di diametro, e lungo due piedi, lo piegai in modo, che gli estremi potessero venire in contatto dei fondi delle bottiglie, allo stesso tubo adattai due turaccioli in modo, che chiudessero nella miglior maniera l'orificio delle bottiglie, quando gli estremi del tubo rimanevano dentro di esse all'altezza che si voleva. Servendomi di quest'apparecchio, in una bottiglia ho messo tant'acqua pura, che giugnesse

alla metà dell' altezza, nell' altra ho posti dodici cerambici dei più vivaci, ed odorosi, quindi ho fatto penetrare un estremo del tubo sin verso il fondo nella bottiglia, che conteneva l' acqua, e l' altro estremo non discendeva di più del fondo del collo della bottiglia, in cui erano i cerambici; chiuse le bottiglie cogli opportuni turaccioli, lasciai l' apparato in questo stato per cinque giorni circa, che restarono tutti vivi i cerambici. Soltanto di quando in quando sforzava l' aria contenuta nella bottiglia dei cerambici di passare nell' altra bottiglia attraverso all' acqua, la quale operazione riesce facilissima riscaldando alquanto la bottiglia; questo poi procura un doppio vantaggio; il primo che l' aria saturata dello spirito rettore dei cerambici passando nell' altra bottiglia attraverso dell' acqua depone in essa l' odore; il secondo che riscaldando gli insetti tramandano molto più copioso odore; avendo osservato, che tenendoli qualche tempo in vasi di porcellana in sito fresco, sebbene continuino a vivere, tuttavia perdono quasi tutto l' odore, e riscaldandoli alquanto lo riacquistano. Siccome però l' aria, che passa nella bottiglia dell' acqua, spinge questa nel tubo, quando giun-

geva ad una certa altezza, perchè non venisse a versare sopra i cerambici, agitava l'acqua, acciò una maggiore quantità dello spirito rettore si mischiasse con quella, indi alzava per un istante i turaccioli, e restituito l'equilibrio chiudeva tosto. Subito che ho veduto qualche insetto morto, ho tolto il tubo, ed esaminando l'acqua, la ritrovai odorosissima, ed avendola fatta fiutare a diverse persone, la giudicarono acqua distillata d'odore gratissimo, che altri diceva di rose, altri pensava, che con le rose si fosse distillato qualche altro fiore; l'acqua non aveva sofferta alcuna apparente mutazione, e si mantenne per più d'un mese, nel qual tempo essendo tuttodì richiesto di darne ora ad un amico, ora ad un altro, e servendomene anche per mio uso la consumai tutta; due o tre goccie di quest'acqua sono sufficienti per dare un gratissimo odore ad una tabacchiera, che contenga tre oncie di tabacco; consumato questo tabacco riempiendo la tabacchiera d'altro tabacco, gli comunica ancora un odore assai grato.

Un'altra maniera di procacciarsi acqua con quest'odore ancora più semplice dell'antecedente si è la seguente.

Si prende un vaso di terra verniciata di sufficiente capacità, ed in esso si mettono un gran numero di questi insetti in proporzione della capacità del vaso; indi in mezzo d'esso vaso si mette un bicchiere alto cinque in sei pollici con dell'acqua sino ai due terzi dell'altezza; di poi si copre il vaso con due pergamene, che legandole suggellino bene tutto all'intorno; pel centro di queste pergamene passi un filo di metallo, che con esse resti bene unito, e nella parte che s'immerge dentro l'acqua contenuta nel bicchiere sia più volte ripiegato, in modo che movendolo agiti maggiormente l'acqua, dimenando varie fiate del giorno il filo metallico, l'acqua si imbeve dello spirito rettore sparso per l'aria contenuta nel vaso, ed acquista l'odore degli insetti. Ma usando questo metodo conviene avere due cautele, la prima di coprire il bicchiere con una garza, che dia bensì un libero passaggio all'aria, ma impedisca, che gli insetti, i quali rampicano sul bicchiere, non possano in esso entrare, ed annegarsi; la seconda è, che di quando in quando si deve scoprire il vaso per vedere se vi sono insetti morti, i quali danno un cattivo odore, e

guastano l'acqua ancorchè sia di già odorosissima, e perchè una maggior quantità d'aria saturata d'odore sia assorbita dall'acqua, conviene far bollire questa, ed infonderla nel bicchiere ancora calda, perchè non abbia tempo raffreddandosi a saturarsi d'aria atmosferica.„

L'acqua adunque così odorosa è propria a rendere gustoso il tabacco, instillandone alcune goccie. Un'altro vantaggio che quest'insetto procurò all'A., si è quello di togliere presto dagli abiti odori disgustosi contratti dalle materie poste tra essi per conservarli dalle tignuole. Alcune esperienze gli dimostrarono pure essere l'odore velenoso alle sarticelle, come appunto lo è la canfora, ed allora con poca spesa si potrebbero conservare gli abiti dalle tignuole senza comunicar loro un cattivo odore.

L'autore mandò alcuni cerambici morti al ch. Sig. *Giobert* per esplorarne la proprietà caustica dal *Drury* riconosciuta, e dopo varie esperienze dal medesimo fatte riguardo alle diverse parti di questo insetto, ne risultò la maggior forza caustica nelle elitre, media nel corpo, infima nelle antenne.

Tre aurore boreali comparse a Torino nei

mesi di luglio ed ottobre del 1787 sono il soggetto della seconda memoria. L' A. dopo aver descritti minutamente, e spiegati i principali fenomeni, passa alla descrizione d' un elettrometro a quattro punte, come più proprio per iscoprire l' elettricità atmosferica, essendosi accertato, che la fiamma adattata alla sommità della verga dell' elettrometro ne accresce la forza in modo che si hanno segni sensibilissimi, ed anche una divergenza permanente, quando senza la fiamma non si sarebbe ottenuto nemmeno il più debole indizio; " poichè l' aria, dice l' A., essendo un corpo di natura coibente, il fuoco elettrico non si può muovere in essa, se non con grave difficoltà, perciò l' apice della verga dell' elettrometro non può ricevere l' elettricità, che dalle parti dell' ambiente poste in piccola distanza; che se alla verga dell' elettrometro s' aggiunga una fiamma, o che questa sia deferente pel calore secondo il parere di molti, ovvero per gli aliti, verrà sempre a formare una comunicazione di gran lunga più ampia della verga dell' elettrometro coll' aria ambiente, onde quand' anche questa sarà dotata di così tenue elettricità, che nel primo caso non potrà vincere la debolissima

resistenza de' pendoletti dell' elettrometro, coll' ajuto della fiamma si avranno segni elettrici distintissimi. Posta la qual cosa pensai, che accrescendo il numero delle punte, e delle fiammelle, si potrà avere a piacere la comunicazione dell' elettrometro con una quantità proporzionatamente maggiore di atmosfera, di cui si vuole esaminare l' elettricità. Ed avendo fatto a tal oggetto varie prove, ritrovai, che corrisposero alla mia aspettazione, ma ripetendole m' avvidi tosto, che la fiamma, e principalmente il zolfo nel bruciare consuma, e guasta la verga metallica, per evitare il qual inconveniente al filo metallico, cui deggionsi appendere i globetti, ho unito due pollici sopra la campana di cristallo quattro altri fili metallici di minor diametro, i quali piegati due volte formano un recipiente, ove pongo il vaso, in cui voglio accendere il zolfo, e colle punte ben acute costituiscono un quadrato elevato due pollici e mezzo sopra la materia accesa. Mi sono servito soltanto di quattro punte, perchè da varie sperienze non ho riconosciuto alcun vantaggio da un maggior numero di questi piccoli conduttori. Per accendervi dentro il zolfo fo uso d' un vaso di rame ro-

tondo di tre pollici circa di diametro, ed accendo un filo zolforato lungo tre palmi in ogni prova. Con questo elettrometro ho costantemente ottenuto maggiori segni elettrici di quelli, che nelle stesse circostanze aveva dall' elettrometro del sig. di *Saussure*; ma appunto la non piccola differenza, che osservava nei globetti dell' elettrometro *Saussuriano*, ed in quelli del mio mi fece dubitare, che l' elettricità, la quale mostravasi nel secondo, non fosse tutta atmosferica, ma che in parte potesse provenire dalla combustione del zolfo. Per chiarirmi su questo dubbio provai a presentare ad ambedue un bastone di vetro fregato, col qual mezzo non ho potuto dedurre nulla di positivo, sembrandomi soltanto, che le mutazioni indotte in quello del sig. *Saussure*, avuto riguardo alla fiamma del zolfo, di cui era sempre guernita la verga in questi paragoni, fossero maggiori di quel, che in ragione delle altre ajutate da una fiamma molto più grande dovessero essere. Per qualche tempo però non avendo avuto nemmeno col mio elettrometto alcun segno elettrico, quando bruciava il zolfo nella camera chiusa, mi dava a credere, che il mio dubbio rimanesse privo di fondamento,

ma facendovi sopra ulteriori riflessi dubitai, che l' elettricità della semplice combustione del zolfo non potesse manifestarsi per la resistenza, che oppongono i pendoletti anche più leggieri, della quale mi sono varie volte assicurato. Perciò pensai qual materia deferente sostituire ai finissimi fili d'argento, cui sospendo i globetti di midollo di sambuco; e sapendo per altre sperienze, che l'oro è il più deferente dei metalli, mi venne in pensiero di servirmi di quelle lamine sottilissime, che usano gli indoratori, e tagliatene due listerelle lunghe un pollice e mezzo, e larghe una linea, delicatamente le adattai in modo una per parte dell' estremo della verga dell' elettrometro, che ripiegandosi per la loro flessibilità venissero a combacciarsi; ebbi un non piccolo piacere vedendo queste listerelle di gran lunga più sensibili alle minime mutazioni dell' elettricità, di quel, che siano i pendoletti degli altri elettrometri, che paragonai; ed avendole sostituite ai pendoletti dell' elettrometro di quattro punte di sopra descritto, ebbi segni distintissimi di elettricità positiva bruciando il zolfo nella camera chiusa, dalla quale sperienza, e da quelle del sig. D. Alessandro Volta, che unite alla

bellissima serie d' esperienze analoghe, che ci diede il sig. di *Saussur*, formano la base della mia teoría sopra le aurore boreali, sono portato al suddetto sospetto, che i segni elettrici, i quali si ottengono coll' ajuto della combustione del zolfo all' apice della verga dell' elettrometro, possano in parte procedere dalla medesima combustione. ,,

La terza memoria è una relazione degli effetti prodotti dal fulmine caduto addì 9 di luglio alle ore 23 $\frac{1}{2}$ sopra il campanile della Chiesa Parrocchiale di Corio Terra nella Provincia di Torino, e distante dalla Capitale circa quattordeci miglia. La posizione locale, ove tal fenomeno ebbe luogo, non è dimenticata dall' A., al quale con giusta ragione è sembrata necessaria, poichè sebbene estrinseche sieno le circostanze, queste combinate con le intrinseche, si può dal complesso delle medesime inferire qualche probabile illazione a vantaggio dell' umanità, o almeno presentare agli scienziati il fatto con tutti i suoi aggiunti, e circostanze. Egli esamina appuntino ogni cosa, e ne dà le sue giudiziose spiegazioni.

La quarta memoria contiene varie sperienze sopra l' influsso dell' elettricità nella putrefazione

con alcune conghietture sopra il medesimo influsso. Il primo e secondo sperimento sono diretti a provare, che l'elettricita promove la putrefazione del latte; onde volendo l'A. provare, come l'analogia lo persuadeva, se l'elettricità accelerasse pure la putrefazione di altre sostanze animali, stabilì varii altri sperimenti sopra le uova, e conchiude per mezzo di questi, e di altri fatti sopra i muscoli della coscia d'un bue, e sopra la carne, e finalmente sopra il vino, che l'elettricità promove la putrescenza di queste sostanze. A questo proposito fa varie interessanti riflessioni, e conchiude che il fuoco elettrico svolge dai corpi il flogisto, per cui ne accelera la putrefazione dei corpi animali, e vegetabili.

Nella quinta ed ultima memoria sono riferiti varii sperimenti sopra l'elettricità de' topi di casa, e de' gatti domestici. L'A. vide una differenza grande tra lo stato elettrico del dorso, e quello del ventre a segno, che ebbe una prova di ciò, che aveva già come un suo sospetto indicato nella sua memoria sopra il bolide, cioè che la natura abbia qualche mezzo per contenere e vincolare nel corpo animale il fluido elettrico per servirsene giusta

i diversi bisogni, e principalmente nella nutrizione, e conservazione della specie.

Sarebbe quì troppo lungo riferire le osservazioni, ed i fatti interessanti dell' A. riguardo i diversi fenomeni elettrici, perciò rimandiamo i curiosi delle cose naturali alla lettura dell' opera, la quale è scritta con molta filosofia, e colla delicatezza e precisione tanto necessaria nella esposizione delle cose fisiche, il che indarno talvolta ancora si cerca nelle opere di uomini di celebrità. Il dover nostro vuole, che si accertino i fisici, che l' A. di queste memorie ha l' arte d' osservare, di paragonare, e di concepire i legami de' fatti, e quindi spiegarne le leggi, i rapporti, e le azioni dei principii, che ci presentano tanti fenomeni nell' immenso laboratorio della natura.

G. E.

Memorie istoriche della chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte dall' erezione del vescovato sino a' nostri tempi raccolte da D. Gioachino Grassi cavaliere della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, canonico della stessa chiesa. Torino 1789 nella stamp. reale 2 vol. in 4.°

Il primo è di pag. 362: ed ivi dalla pag. 268 alla 302 si trova una *Dissertazione di Luca Lobera priore di san Pietro di Vico sopra l'origine della città di Mondovì, della chiesa cattedrale di s. Donato, e delle chiese da lei dipendenti.*

Il secondo è di pagine 520; e contiene i *Documenti* che sono in numero di 171.

Articolo primo.

Fra le più ragguardevoli città moderne del Piemonte dee con ragion collocarsi quella di Mondovì. In essa per bolla degli 8 di giugno 1388 fu stabilita da Urbano VI la cattedra vescovile; sulla quale sedettero trenta prelati cominciando da Damiano Zovaglia, fino all' attual monsignor Corte, a cui l'opera è dedicata. L'autore è il signor cavaliere Gioachino Grassi de' conti di santa Cristina, canonico in Mondovì, il quale con questi libri si è renduto assai benemerito della sua patria.

Nel *discorso preliminare* si descrive brevemente lo stato politico di Mondovì dalla prima certa sua origine sino all'erezione del vescovato.

La pieve di san Pietro di Vico, conceduta dall'imperadore nel 1041 al vescovo d'Asti, comprendeva un vicino *monte*, il quale forse fin dal principio che si è stabilito in comune (*pag. IV*) fu chiamato *Monte di Vico*; denominazione, che si è interpolatamente conservata fino a' dì nostri, e cambiata nel corrotto vocabolo *Mondovì*. Un altro nome si trova dato negli atti latini a questo comune, cioè *Monteregale*. Esso compare la prima volta in una carta degli 8 di novembre 1200, copiata nel libro verde di Asti, nella quale si legge *Actum est hoc in loco Montisregalis*; ed ivi fra i testimoni, dopo il signor Anselmo marchese, si nomina anche il *potestas Montisregalis*. Al signor Grassi " sembra probabile, che nell' " atto per cui i nuovi abitatori sonosi colle- " gati in vincolo di società, ed hanno for- " mato un comune, abbian voluto per quanto " si poteva, sottrarsi da ogni dipendenza, a " somiglianza di tante altre città libere d'Ita- " lia; e per estinguere la ricordanza della si-

„ gnoria che avea il vescovo d' Asti in Vico „ e suo territorio, compreso il monte di „ Vico, abbiano cambiato nome a questo „ monte, e chiamatolo *Monteregale* „. Noi per adattarci all' uso volgare chiediamo che in questo nostro estratto ci sia lecito nominar sempre *Mondovì*: nome che e s' accosta meglio alla sua radice primiera *Montevico*, e fu adoperato nel secolo XVI non solamente ne' tempi del vescovo Lauro (*pag.* 105), ma anche negli antecedenti del Ghislieri, e nelle regie leggi, e in tutti gli atti pubblici, che si scrivono in lingua italiana.

Da principio, come appare da una carta dei 17 di agosto 1220, il luogo era diviso ne' terzeri di Vico, della Valle, e di Karaxone; e ciascuno di essi contribuiva un certo numero di savi al consiglio della credenza di Mondovì. Presentemente la *piazza maggiore*, che è la parte più elevata, e cospicua, ed i piani della Valle, di Carassone, di Breo, sono le popolazioni che formano l' odierna città di Mondovì. Vico ne fu smembrato nel 1699, e dato in feudo ad una delle famiglie Ferrero. Nel suo territorio esiste il celebre santuario edificato sul fine del secolo XVI ad onore di Maria Vergine.

Il dominio temporale sopra Vico appartenne al vescovo d'Asti, la cui giurisdizione sopra quel luogo e suo territorio incominciata almeno nel 1118 (*pag.* 272), non fu interrotta in tutto il XII secolo. Nel secolo seguente il nuovo comune di Mondovì dopo aver fatte convenzioni col vescovo d'Asti, contrasse anche alleanza col marchese di Saluzzo, a cui giurò fedeltà: quindi ubbidì al conte di Savoia, poi al marchese di Monferrato, e nel 1257 tornò sotto al vescovo di Asti. Fu suddito di Carlo d'Angiò, di Carlo II, di Roberto re di Sicilia: nel 1328 giurò nuovamente fedeltà al vescovo d'Asti (XXI), e nel 1347 ai principi di Savoia. Passò poi sotto la signoria dei Visconti, e nel 1369 sotto quella del marchese di Monferrato, che la conservò fino al 1396: e in tal anno ai 12 di luglio la città di Mondovì fu assoggettata ad Amedeo di Savoia principe di Acaia. Queste sono le principali epoche dei diversi padroni che signoreggiarono in quel paese, tralasciando i pochi atti di libertà o di tirannide, che come altrove, così pure si videro in Mondovì nel secolo XIII.

Ora noi passeremo alla serie dei vescovi,

i quali pel corso di quattro interi secoli governarono quella diocesi. Già la diedero fino a' lor tempi il Chiesa, l' Ughelli, ed altri: e il sig. Grassi non solamente l' ha continuata fino a' dì nostri, come fece anche il sig. Pietro Nallino a pag. 78 e seg. del suo *corso del fiume Ellero*, ma l' ha illustrata ed arricchita con molte insigni e copiose notizie, e ornata col disegno delle arme gentilizie di ciascun vescovo. Noi seguendo la norma da lui segnata, faremo per tal modo una scelta delle cose più notabili, che s' abbia nei nostri fogli un compendio succinto della sua storia.

1. ZOVAGLIA.

Durante l' ultimo breve intervallo della signoria dei Paleologi, cioè nel 1388 il comune di Mondovì fu elevato dal papa Urbano VI (*pag. XXIV*) al titolo onorifico di città; decorato di sede vescovile soggetta per ius metropolitico all' arcivescovo di Milano; e fregiato col dono del vessillo della chiesa Romana, rimesso al domicello Manuele Biglione sindaco della città; il quale era andato a Roma ambasciadore del pubblico. Pare credibile al

signor Grassi che ciò siesi fatto ad insaputa del marchese di Monferrato. A noi sembra facilissimo lo spiegare per qual ragione questo principe non avesse alcuna parte nella istituzione del vescovato, e a lui (*pag.* 9) non fosse riservata la elezione o presentazione del vescovo. Nel 1388 bolliva il fiero scisma da cui sì lungo tempo fu conturbata la chiesa. E siccome il marchese di Monferrato riconosceva Clemente per vero pontefice, così Urbano che fondò il vescovato non dovea fare menzione di lui.

Per cattedrale fu destinata la chiesa di san Donato. Questa dal signor Lobera si crede esser quella stessa chiesa di *san Donato del monte*, che in documenti del signor Meyranesio si dice esistente avanti al 1090, fondata da Tete, ed ufficiata nel 1121 da canonici; la quale tra il 1180 ed il 1190 divenne la pieve di Mondovì, in vece dell'antica suddetta di san Pietro che nel 1179 passò ai Benedettini. Altri sono di parere che verso il 1350, e non prima, sia stata trasportata nella odierna *piazza maggiore* la collegiata di san Donato. E il signor Grassi non tacendo queste diverse opinioni prudentemente si astiene da recarne giudizio.

Primo vescovo di Mondovì fu Damiano Zovaglia, Genovese, Domenicano, già vescovo di Nizza; il quale sul finir del dicembre 1388 prese possesso della nuova sua chiesa, e nel seguente anno s'intitolò vescovo e conte.

La città gli assegnò l'annua rendita perpetua di cinquecento fiorini d'oro Genovini di buon peso; cioè 400 per la mensa, e cento per i canonici da eleggersi. Inoltre gli concedette un forno, una ruota da molino, tutte le terre e ragioni che la chiesa di Asti avea nel territorio di Morozzo, le decime e primizie nel Villero di Vico, la ragione di raccoglier fieno e bosco ne' fondi comuni della città, ed una cella nelle alpi a uso del bestiame, la qual per altro non passerebbe ai vescovi successori. Finalmente gli provvide la casa situata precisamente dove ora è il palazzo vescovile. Gli diede similmente altre case, le quali da prima servivano di abitazione al vescovo d'Asti: ed esse nel seguente anno 1390 furono dal vescovo e dalla città vendute ai frati minori per dugento cinquanta fiorini d'oro Genovesi di buon peso. Il vescovo ne ricevette il prezzo: e i frati si obbligarono di ristorarle fra sei mesi; di conservarle perpetuamente abi-

tabili, e di lasciarne l'uso alla città per dare alloggio al marchese di Monferrato, od a qualsivoglia altro barone prelato o signore, a cui la città volesse far tale onore.

Il vescovo nel 1392 trovossi presente nella chiesa di san Francesco, quando i sindici e deputati di Mondovì fecero fedeltà e omaggio a Teodoro marchese di Monferrato a nome suo e di Guglielmo suo fratello, ed anche di Ottone duca di Brunsveich.

Intanto nel palazzo vescovile si fabbricò la chiesa o cappella di sant' Antonio: e quivi nel 1393 fu pronunciata una sentenza del vescovo Zovaglia arbitro eletto fra la città di Moudovì ed il comune di Carrù. Si litigava se una certa possessione fosse nel territorio degli uni, o degli altri: e il vescovo, fondandosi sopra un instrumento del 1259, definì a favore della città, dichiarando d'avere in mira la pace e la concordia fra gli uomini dell'uno e dell'altro paese; l'onore la magnificenza e l'aumento del bene degli stati del marchese di Monferrato; e l'onore dei marchesi di Ceva.

Nel gennaio 1395 essendosi in presenza del vescovo e di altri ecclesiastici e secolari determinato il sito per fabbricare la chiesa e

le capelle per i frati predicatori, esso vescovo addì 20 del seguente maggio pose la pietra fondamentale della nuova chiesa di san Domenico. Non crede per altro il sig. Grassi che l'anno 1395 fosse l'epoca della prima introduzione de' Domenicani in Mondovi. Ei parla di un breve di Bonifacio IX in data dei 5 di gennaio 1394 in cui si fa menzione di un convento da' quei frati novellamente fabbricato fuori delle mura, e se ne permette la traslazione dentro il recinto: e da certe pitture che ançora sono nella capella di santa Croce fuori la porta di Vico, ei conghiettura ch'essa cappella appartenesse al loro convento. Ma questo breve non è stampato; e delle pitture non si dà veruna descrizione. Stampato è bensì un altro breve dei 12 di oitobre 1247; da cui deduce il sig. Grassi che fin da quel tempo i Domenicani esistessero dentro la villa di Mondovì. Le parole del breve son queste. *Templari ac hospitalari pretextu privilegiorum quae ab apostolica sede asserunt se habere, ac fratres minores ac predicatores in eadem villa singulis annis in nativitate ac resurrectione dominicis publice ac solemniter divina officia celebrant eisque ministrant ecclesiastica sacramenta; nec*

non quidam prelati ac religiosi monasteriorum circum adjacentium corpora ipsorum hominum cum decedunt tradunt cum sollemnitate in eorum cimiteriis sepulturae. Quanto ai frati minori egli crede che il loro convento si fosse cominciato a edificare nel 1240 prendendone sicurezza da una iscrizione o lapida che leggeasi un tempo nella chiesa di san Francesco, la quale ne fissava l'epoca ai 15 di agosto d'esso anno (pag. IX e 5). Noi osserviamo che in esso anno 1240 ai 22 di marzo fu pronunciata dal vescovo d'Asti quella scomunica sì austera, pubblicata dal sig. Grassi, che sottopose il luogo di Mondovì all'interdetto ecclesiastico, e durò così lungo tempo, confermata nel 1247 dal suddetto breve dei 12 di ottobre, in cui fu ordinato che si facessero uscire dalla villa di Mondovi tutti i cherici. Quindi per una parte è degno di osservazione che cinque soli mesi dopo la sentenza di scomunica, e durante l'interdetto, i frati minori si ponessero a edificare il loro convento. Per altra parte potrebbe sembrare che gli uomini di Mondovì mal sopportando di essere per la scomunica privati dei sacramenti e della sepoltura ecclesiastica, chiedessero ai prelati e religiosi dei

monisteri circonvicini che ne' lor cimiteri si seppellissero i cadaveri di chi moriva in Mondovì; e cercassero alcuno de' templari, spedalieri, frati minori, e predicatori che venisse almeno a pasqua e natale d' ogni anno a celebrar nella villa i divini officii, e ad amministrare i sacramenti ecclesiastici. E che siccome i monaci del contorno si credeano lecito di accordar la sepoltura, perchè essi non eran compresi nell' interdetto; così i religiosi de' quattro ordini suddetti si credeano lecito di andare a celebrare il sacro sacrificio in Mondovì a consolazione spirituale del popolo; e ciò perchè essi credeansi esclusi da qualsivoglia provvidenza, fuorchè vi fossero espressamente e nominatamente compresi.

Nel corso di quegli otto anni che succedettero al 1395 non si ha più memoria di alcun vescovo di Mondovì. Credesi che il Zovaglia morisse qualche anno prima del 1404 e che a lui succedesse il Solio. Vicario sede vacante fu Giorgio Vasco arciprete della cattedrale.

2. SOLIO.

Il secondo vescovo fu Gioanni de Solio Genovese.

Nel 1404 il capitanio e due altri deputati della città, e l'arciprete Giorgio Vasco vicario della chiesa di Mondovì andarono a Genova, e quivi stipularono alcuni patti col nuovo lor vescovo; assegnandoli palazzo per la sua abitazione, e fondi non men per la mensa, che per i canonici da crearsi nella cattedrale; il che pruova che sebbene vi fosse l'arciprete e vi fossero probabilmente alcuni canonici, nondimeno fino allora non era creato il capitolo. Quanto ai fondi assegnati, si dichiarò che si affitterebbero ogni anno ai pubblici incanti, e il fittaiuolo dovrebbe fra tre giorni prestare idonei mallevadori di pagare il fitto al vescovo ne' termini stabiliti. Il vescovo per sua parte considerando i danni insopportabili patiti dalla città nelle ultime guerre, le condonò tutte le partite che erano da lei dovute alla mensa da' tempi addietro fino al prossimo natale; e rinunziò espressamente ad ogni dominio e giurisdizione sopra la città, suo territorio, sue ville, e sua giurisdizione. Inoltre promise

di lasciare i religiosi dell'ordine di san Pietro in possesso dei beneficii che aveano nella città e nella diocesi, ratificando e confermando tutto ciò che era stato operato dall'arciprete in qualità di vicario sede vacante del vescovato. Dalle quali espressioni il sig. Grassi argomenta che il vicario avesse conferito alcune parrocchie ed altri beneficii ai Benedettini: la qual collazione come contraria alle regole ecclesiastiche sarebbe potuta riprovarsi dal vescovo, se con questo instrumento non fosse stata in certo modo convalidata.

Sotto nome poi di religiosi dell'ordine di san Pietro s'intendono dal sig. Grassi i Benedettini; a motivo della vicina loro cella di Monastero di Vasco che portava quel nome.

Secondo l'Ughelli il vescovo Solio intervenne al concilio di Pisa nel 1409. Ivi siccome non potè verificare che il suo antecessore avesse esercitata la giurisdizione vescovile nella città nelle ville e castella fra i fiumi Tanaro e Stura, impetrò ai 26 di agosto una bolla del papa Alessandro V che gli permise di esercitare la sua giurisdizione come l'aveva esercitata il suo antecessore, salve per altro le ragioni del vescovo e del capitolo d'Asti e di

ogni altro. La sola memoria che si abbia di questa bolla è nella cronica latina de' vescovi di Mondovì terminata nel 1528 dal prevosto Deregibus. Il vescovo Solio credesi morto nel 1413.

Il sig. Grassi afferma (*pag.* 10) doversi credere che il Solio " fosse eletto vescovo „ dal clero della chiesa di san Donato, a me- „ no che non vogliasi eletto dagli amministra- „ tori della città che in nome dei sovranomi- „ nati principi la governavano; cosa alla disci- „ plina di que' tempi poco conforme „. Comunque ciò sia, dice che dalla bolla di collazione del vescovato al successore del Solio " si „ prova evidentemente che la elezione di esso „ Gioanni de Solio non è stata fatta dal Papa „. Noi osserviamo che il suddetto instrumento del 1404 fu stipulato in Genova in casa ed in presenza dell' arcivescovo Preblo o Pileo Marini. Sappiamo che il Marini fu fatto arcivescovo dal papa Bonifacio nel 1402, benchè poi alla venuta di Benedetto in Genova prestasse a lui ubbidienza. Onde non sarebbe contrario alla ragione il pensare che il Solio Genovese fosse fatto vescovo di Mondovì nella stessa maniera che il Marini era stato fatto arcivescovo di Genova.

3. FAUZONE.

Per bolla data in Firenze ai 6 di settembre 1413, accennata di sopra, il papa Gioanni XXIII conferì il vescovato a Franceschino Fauzone nato di nobilissima prosapia di Mondovì, sacerdote e arciprete della medesima chiesa. Il sig. Grassi (*pag.* 10) osserva che " questo papa, durante il vescovato del Solio ha voluto „ riservare a se per una volta sola l' elezione del „ successore: il che fa credere che restringevasi „ la pretensione del papa a potere qualche volta „ per particolari circostanze riservare a se l' ele- „ zione del vescovo di Mondovì, non già che „ fossero privi perpetuamente del dritto di nomi- „ nare quelli che lo aveano esercitato „. Le parole della bolla secondo la edizione del sig. Grassi, son queste: *Ioanne episcopo Montisregalis praesidente, nos cupientes eidem ecclesiae cum ipsam vacare contingeret, per apostolicae sedis providentiam utilem et idoneam presidere personam, provisionem ejusdem ecclesiae ordinationi, et dispositioni nostrae duximus ea vice specialiter reservandam.* Noi consideriamo che Gioanni XXIII fu eletto nel 1410, nel qual tempo ancor viveano i due pretendenti al sommo

ponteficato, cioè Benedetto e Gregorio. E in questa circostanza noi crediamo consistere la ragione per cui Gioanni XXIII vivendo ancora il Solio riservò a se la elezione del suo successore. Con che si veniva a diffidare il clero e il popolo di Mondovì, che occorrendo la vacanza del vescovato, e venendo lor dato un vescovo o da Benedetto o da Gregorio, nol riconoscessero per legittimo.

Non è sicuro il tempo della morte del Fauzone. Il sig. Grassi dà notizia di una donazione fatta da Lodovico di Savoia principe di Acaia alla chiesa e canonici di san Donato di Mondovì; la qual consisteva in cinquanta fiorini da pagarsi annualmente in perpetuo dalla città in deduzione del censo da essa dovuto al Sovrano. Gli obblighi imposti dal principe furon questi; che i canonici promettessero di celebrare una messa cotidiana perpetua all' altar maggiore di san Donato, e che ai canonici allora esistenti in essa chiesa se ne dovessero aggiungere tre altri: indicando il desiderio che alla promessa dei canonici prestasse consenso, il vescovo di Mondovì, di cui non si dice il nome, e che il sig. Grassi crede fosse il Fauzone. La donazione fu fatta addì 8 di

novembre 1417, pochi dì prima che nel concilio di Costanza fosse eletto Martino V sommo pontefice.

In questi tempi cioè nel 1415 furono compilati gli statuti della città di Mondovì che poi furono dati alle stampe, come diremo a suo luogo.

4. RIPA.

Guido de Ripa canonico regolare di sant' Agostino si pone tra' vescovi di Mondovì sulla parola dell' Ughelli, il qual lo dice provvisto del vescovato ai 18 di maggio 1429.

5. BALMA.

Percivallo de la Balma nobile Savoiardo, secondo l' Ughelli fu promosso all' episcopato con bolla dei 22 di agosto 1429, e secondo il Chiesa fece nel 1431 pubblicamente abbrucciare tre streghe convinte di malefizi. Il Guichenon dice che questo vescovo era figliuolo di Amblardo de la Baulme, cavaliere, signor de la Balme sus Cerdon: ma erra certamente nella madre; poichè dice che ei nacque dalla

seconda moglie di Amblardo sposata nel 1457. Forse nacque dalla prima, la quale secondo lo stesso Guichenon ancora viveva nel 1436 e si chiamava Luisa di Matafelon figliuola di Arrigo, cavaliere.

Percivallo partito da Mondovì non si curava più di fare la residenza nella sua chiesa, nè d'instituire i canonici: e perciò il Sindaco e il comune di Mondovì ricorsero alla curia metropolitana di Milano: e il vicario generale sede vacante, gliene intimò l'obbligazione con lettere dei 21 di ottobre 1433. Tornato a Mondovì, rappresentò ad Eugenio IV sommo pontefice, che sebbene ad instanza di Amedeo duca di Savoia il papa Martino V avesse ordinato che si definissero i limiti della sua diocesi, ciò per altro non si era eseguito. Eugenio commise tal affare ad alcuni delegati apostolici, l'uno dei quali recatosi a Mondovì ne limitò la diocesi per atto giuridico dei 18 di maggio 1436. L'anno antecedente come narra il Chiesa si fece una transazione tra Lodovico principe di Piemonte e il Tizzone signor di Crescentino, ed in essa col vescovo d'Ivrea è nominato anche Percivallo vescovo di Mondovì. Ma il Guichenon, che all'anno 1435 parla

dell' omaggio prestato dal Tizzone in qualità di feudatario nomina fra i testimoni il solo vescovo d' Ivrea. Il Balma fu poi traslato al vescovato di Belley.

6. CHUET.

Per bolle dei 28 di novembre 1438 Eugenio IV diede ad Aimerico già vescovo di Belley il vescovato di Mondovì, ed unì alla sua mensa in perpetuo il monastero de' Benedettini del borgo di san Dalmazzo le cui rendite si computavano a 500 lire tornesi dei piccoli: unione che fu confermata e da Felice V e poi nel 1456 da Callisto. La cronica del Deregibus dice ch' ei fu *de Chevretis*; il Chiesa lo nomina ora *de Cuetis*, ora *de Chevrettis*. Noi, seguitando il Guichenon incliniamo a credere ch' ei fosse della famiglia de Chuet, la quale diede anche un vescovo a Nizza, e che avesse i due nomi di battesimo Aimerico Sigaudo.

Questo vescovo instituì nel 1440 il capitolo della cattedrale, nominando tre dignità cioè arcidiacono, cantore, ed arciprete, e cinque canonici, ai quali poco dopo ne aggiunse due altri. Ottenne da Felice V la suppressione

di alcuni priorati dei Benedettini e di una chiesa rurale per applicarne le rendite alla mensa capitolare. Ma sul dubbio se questo potrebbe aver pronto effetto, impetrò un liberale soccorso dalla città, la quale dopo varie concessioni, liti e transazioni cedette finalmente nel 1459 al capitolo 500 giornate di terreni. Quel che il vescovo avea chiesto per la mensa capitolare, cioè l'unione di vari priorati, lo fecero anche per loro alcuni canonici. La chiesa di sant' Arnolfo, che ora appartiene agli Agostiniani (*pag. VII.* 280. 297) era anticamente un priorato di Benedettini dipendente dall'abazia di san Frontiniano come appare da due documenti del 1207 e 1213 pubblicati dal sig. Grassi. Questo priorato fu nel 1441 unito all'arcidiaconato di Mondovì: ma nata perciò una lite fra l'arcidiacono Tignosi, e l'abate di san Frontiniano, il priorato fu incorporato all'abazia, e l'abate lo diede in affitto per 18 anni e per annui dieci fiorini ad Antonio Nigri Cisterciense. L'arciprete della cattedrale Amedeo de Turre trovandosi ad avere alcuni edificii dell'arcipretura comuni e indivisi col priorato impetrò l'unione d'esso all'arcipretura per bolla dei 14 di maggio 1446.

Ne'tempi di questo vescovo cioè nel 1455 e nel 1458 si trova in Mondovì la casa dei *frati della vita povera*: e questi frati si credono terziarii dell'ordine Francescano, incorporati poscia ai minori osservanti avanti al 1479.

Aimerico assicurò alla sua mensa le decime d'Entracque, ed altre insigni possessioni, sicchè sul fine della sua vita si erano raddoppiate le rendite del vescovato. Avendo nel 1443 ottenuta dal papa la facoltà di far testamento, lo fece addì 8 di marzo 1470 in Mondovì, e quivi morì quattro giorni dopo. Suoi eredi universali furono il convento di sant'Antonio di Vienna per due terzi, e il capitolo della cattedrale di Mondovì per un terzo. Il suo cadavere fu secondo la volontà sua trasportato a Vienna in Delfinato, e quivi sepolto nella chiesa di sant'Antonio, nel qual ordine egli avea professata la vita monastica.

Narrano il Chiesa, e poi il Guichenon, che Aimerico vescovo di Mondovì, e Giacomo Valperga conte di Masino, furono da Lodovico di Savoia mandati amendue nel 1450 a Francesco Sforza, con cui conclusero un trattato ai 27 di dicembre.

Suoi vicari generali: Ambrogio de' Tignosi,

Davidde de' Lanterii, Ugonetto de Castello, e nel 1465 Pietrino Fauzone.

A' tempi di questo vescovo, cioè addì 13 di gennaio 1451 fu addottorato in ius civile nell' università di Torino Nicolao de Ansermis di Mondovì; ed ebbe a promotori Gioanni de Grassis, Guglielmo di Sandiliano e Cristoforo de Nicellis. Ne facciamo memoria, perchè è il più antico dottoramento dato nell' università di Torino, del qual si conservi sicura notizia.

7. FIESCHI I.

Antonio Fieschi fu fatto vescovo di Mondovì avanti ai 15 di ottobre 1470, fu promosso al sacerdozio dopo la sua elezione, ebbe alcune liti col comune del borgo di san Dalmazzo, e col capitolo della sua cattedrale, e si crede, che avanti al 1483 abbia rinunciato il vescovato. Suo vicario generale fu Pietrino Fauzone sopraddetto.

Il Giustiniani all' anno 1472 dice, che in tal tempo fioriva Battista del Poggio institutore d' una congregazione di frati osservanti di sant' Agostino che portano gli zoccoli con mag-

giore strettezza e povertà di molte altre osservanze, e che fondò dieci monasteri, uno de' quali fu al *Mondevì*. Nel 1478 si fabbricava in essa città per i minori osservanti la chiesa di santa Maria delle Grazie, o sia di Nostra Donna. E nel 1480 addì 23 di settembre si stabilirono dai canonici della cattedrale gli statuti del capitolo, de' quali si promise l' osservanza dopo che ne sarebbe ottenuta la conferma del superiore; *secuta confirmatione superioris nostri*, senza nominare il vescovo. Tali statuti furono approvati addì 8 di aprile 1484 da un delegato apostolico: e in essi si vede, che il capitolo era composto di quattro dignità, vale a dire l' arcidiacono, il preposito, l' arciprete, e il cantore, e di dieci canonici.

Non prima del vescovato del Fieschi sembra introdotta in Mondovì l'arte tipografica. La prima stampa del Piemonte (*pag.* 43) finora nota, in cui sia segnato il luogo e il tempo dell' impressione, è quella della somma di sant' Antonino, terminata in Mondovì addì 24 di ottobre 1472, benchè nella biblioteca Pinelliana si attribuisca a Monreale. Non è noto in qual parte di Mondovì si facesse questa edizione. Certo è che nel 1473 la stamperia era

in plano vallis. Gli stampatori furono Antonio Mattia figliuolo del quondam Andrea, di Anversa, e Baldassarre Cordero suo socio.

8. CAMPIONE.

Antonio Campione, secondo il Chiesa, nacque di quella famiglia Mantovana che venuta a servigio di Savoia, tenne un tempo la Bastita presso Mondovì. Fu consiglier ducale presidente del consiglio, e poi cancelliere di Savoia. Ritenne questa dignità, quando rimasto vedovo, e fatto cherico fu addì 26 di novembre 1484 promosso al vescovato di Mondovì. Ebbe lite con la comunità del borgo di san Dalmazzo circa la proprietà de' molini e dei forni, e per transazione fu convenuto a' 5 dicembre 1489 che apparteneva al vescovo; e che i forni sarebbero rimessi alla comunità mediante un fitto annuo. Pose nella cattedrale una reliquia di san Donato d' Arezzo: ed al capitolo donò alcuni paramenti e un messale. Ebbe a vicarii generali Vincenzo Vasco, e Gasparino de Richermis. Da una bolla d' Innocenzo VIII risulta che avanti ai 20 di marzo 1490 il Campione era stato traslato al vescovato di Ginevra.

9. CALAGRANO.

Girolamo Calagrano di Ceva originario di Fossano fu creato vescovo addì 5 di novembre 1490, fece riparare la cattedrale, e nel 1494 ottenne a tal fine un soccorso dalla città, e dalle terre del mandamento. Fece anche la visita pastorale della diocesi, e raunò il sinodo diocesano. Questo si crede celebrato ai 23 di aprile 1491. Ma come osserva il signor Grassi, il Calagrano non prese personal possesso della sua chiesa prima de' 17 di giugno 1493. Le costituzioni sinodali del Calagrano furono stampate in Mondovì nel pian della valle addì 5 di ottobre 1495 da Lorenzo Vivaldi: ed a noi par molto notabile il capo XXVII, nel quale vietandosi ai chierici la moltiplicità dei beneficii si richiamano ad osservanza i decreti del concilio provinciale di Lodi del 1229.

Il Calagrano fece dono di molti ricchi arredi ad uso della chiesa, e fondò la cappellania di san Girolamo con annua dote, riservandone il patronato a' suoi agnati. Morì a' 31 di agosto 1497, e fu sepellito con epitaffio e statua, che ora non si veggon più, ma esisteano ancora nel 1582. Narrasi dal Deregibus, che

per decreto sovrano degli 11 maggio 1495 il Calagrano ricevesse per se e pe' suoi successori ordine dalla duchessa reggente di costituire in Cuneo un vicario il quale amministrasse nella città e nelle valli, e distretto a lei soggetti, la giurisdizione spirituale, purchè da' suoi giudicati si potesse appellare alla curia di Mondovì. Vicarii generali: Matteo Pamal, ed Antonio Paragulfo.

10. ROMAGNANO.

Come avea fatto il Campione, così anche Amedeo Romagnano ritenne la carica di cancellier di Savoia quando fu vescovo di Mondovì. Il signor Grassi, seguitando il Morozzo, ne mette la promozione ai 13 settembre 1497. Verso il fin d'aprile dell'anno seguente il Romagnano portossi a prender possesso della sua chiesa, ma per le incumbenze in servigio dello stato non vi potè far continua residenza. Ei fece riedificare la chiesa cattedrale di san Donato, e in essa per atto dei 20 di luglio 1501 fondò una cappellania, riservandone il patronato alla sua famiglia. Ai 13 di giugno 1505 fece suo testamento in Torino, dove fu seppellito nella cattedrale, ora metropolitana. Con-

servasi la sua effigie scolpita da Antonio Carlone sul marmo che servì di coperchio al sepolcro, e conservasi anche l'epitaffio, in cui si legge ch'ei morì ai 17 di marzo 1509. Il sig. Grassi ne dà la inscrizione nella quale per altro a norma della lapide si dee leggere *Allobrogici*. Amedeo Romagnano fu uomo egregio di chiesa e di stato, e gran protettore delle lettere. A lui furono dedicati vari libri; e fra gli altri i decreti di Savoia ristampati nel 1505 per suo comandamento. Suoi vicari generali Antonio Paragulfo., e nel 1507 Biagio Gossio; forse quello stesso, che nel 1484 aveva ottenuta l'approvazione degli statuti del capitolo.

11. ROERO.

Carlo Roero, secondo l'Ughelli fu fatto vescovo di Mondovì ai 28 di marzo 1509, che sarebbero undici giorni soli dopo la morte del Romagnano, se nell'una o nell'altra data non vi fosse errore. Per via di procuratore prese ai 12 di ottobre 1509 il possesso della sua chiesa, alla quale mai non venne, e morì nell'agosto 1512 in Roma. Suo vicario generale fu Fabricio Colli. Vicario capitolare sede vacante,

Biaggio Gossio eletto ai 22 di ottobre: ma dovette durar poco in officio: perchè ai 15 d'esso mese già era stato eletto il vescovo successore.

Nel 1510 si diede principio ad un registro che ancor si conserva, delle deliberazioni del capitolo: nell'anno seguente i canonici pensarono a riformare i loro statuti; ma la riforma non ebbe effetto, essendo ancora presentemente in vigore gli statuti approvati nel 1484. In questi tempi le tre famiglie Merlo, Beccaria, ed Apotheca ottennero ciascuna il patronato d'una cappella nella cattedrale.

12. FIESCHI II.

Lorenzo Fieschi fu fatto vescovo per bolla dei 15 di ottobre 1512, egli era della stessa famiglia che aveva dato il settimo vescovo di Mondovì. Giunse in essa città poco dopo il dì 28 di aprile 1514, ed ai 18 di giugno consacrò la nuova chiesa cattedrale edificata dal Romagnano, ed ebbe a vicario generale Francesco de Ozino. Poco dopo partissi da Mondovì, e fu fatto vicelegato di Bologna, dove morì ai 13 di febbraio 1519, seppellito poi in Genova. Egli nel 1518 aveva ottenuto ad

Ottobone Fieschi suo nipote la coadiutoria del vescovato. Ciò non ostante, alla morte di Lorenzo, il capitolo elesse un vicario capitolare, che fu Costanzo Fauzone.

Durante l'assenza di Lorenzo Fieschi, il Vacha vescovo di Nicomedia, fece in suo nome la visita pastorale della diocesi di Mondovì come appare da un registro originale cominciato in aprile 1515, e terminato in marzo 1517.

La chiesa di Mondovì già suffraganea di Milano fu nel 1515 assoggettata alla nuova metropolitana di Torino per bolle dei 21 di maggio.

ANNUNZJ

The medical reform etc. La riforma medica, ossia piano per lo stabilimento di un tribunale di giudicatura medica diretta a correggere gli abusi della professione di medicina in tutti i suoi rami, e di un collegio medico destinato ad istruire pienamente i giovani chirurgi per le armate navali, e terrestri senza spesa della nazione, e senza oppressione degl' individui, indirizzato sotto la forma di lettera al sig. Pitt. Londra presso Deighton 1788 *in* 8.°

The works etc. Opere di Sydenham con annotazioni di Giorgio VVallis. Londra presso Robinson 1788 *in* 8.°

An attempt etc. Tentativo sopra una miglior versione, e spiegazione delle profezie di Ezechiele di Gul. Newcome. Dublin presso Marchank 1788 in 4.° di pag. 259.

Stirpes novae descriptionibus, et iconibus illustratae a Carolo Ludovico Hertier etc. fasciculus V. Parisiis apud Prevost, et Barrois 1788 *in fol.* con ventuna tavola. Escì pure un' altr' opera del medesimo Autore, che ha per titolo *Sertum Anglicum, seu plantae rariores, quae in hortis juxta Londinum, imprimis in*

horto Regio Revvensi excoluntur descriptionibus, et iconibus illustratae etc. Parisiis apud Prevost 1788 *in fol.*

John. Aitkens grundsatze etc. Principii di ostetricia, ossia medicina delle puerpere di Gio. Aitken, traduzione dall' inglese sulla terza edizione. Norimberga presso Raspe 1789 di pag. 287 in 8.° In quest' opera vi sono 31 tavole in rame.

Geschichte etc. Storia dei Nunzj Pontificii in Germania. Manheim presso Schvvan tom. 2 in 8.° di pag. 582-792 coll' epigrafe *sapere unde.*

Icones piscium Austriae indigenorum, quos colligit, vivisque coloribus expressos edidit Carolus L. D. a Meidinger soc. nat. curios. Berolinensis Socius decuria III. Vindobonae apud VVaples 1788 *fol.*

Allgemeine geschichte der philosophie etc. Storia generale della filosofia per uso di lezioni accademiche del sig. Gio. Augusto Ebcourd professore di filosofia a Halla, e membro dell' Accademia di Berlino in 8.° *di pag.* 308 con una tavola. *Halla* 1789.

Praktische etc. Instruzione pratica d' elettricità di Giacomo Langembucher. Augsbourg presso Sohnen 1788 *in* 8.° *di pag.* 274 con undici tavole in rame.

Euripidis Alcestis graece et latine cum notis Barnesii, Musgravii, Reiskii, aliorumque quibus et suas adjecit Christianus Theophilus Kuinoel. Lipsiae apud Beer 1789 in 8.° di pag. 207.

Caroli Linnaei entomologia curante de Villers in 8.° 4 *vol. Parisiis apud Buisson.*

The ground etc. Il fondamento, e la credibilità della religione cristiana in un corso di discorsi recitati da Ricardo Stepero all' Università di Oxford nella cattedra fondata da Giovanni Bampton. Londra 1789 *in* 8.°

An ecclesiastical history etc. Storia ecclesiastica della Scozia dal primo stabilimento del cristianesimo in questo Regno sino al tempo presente, di Gio. Schinner. Londra vol. 2. 8.°

Metrologie, ou tables pour servir à l' intelligence des poids, et mésures des anciens, et principalement à determiner la valeur des monnoies grecques, et romaines d' après leur rapport, avec les poids, les mésures, et le numéraire actuel de la France; par M. Romé de Lisse 1789 *in* 4.° *Paris chez Didot le jeune.*

Description historique et geographique de l' Inde enrichie de 67 *cartes par M. Anquetil du Perron in* 4.° *sixième et dernière partie. Paris chez la veuve Tilliard et fils.*

ACCADEMIE.

L' Accademia Franzese ha nell' adunanza pubblica delli 25 dell' or passato agosto coronati i meriti letterarj del sig. Abate *Barthelemy* così favorevolmente conosciuto pel suo *Viaggio del giovane Anacarsi*, con averlo ricevuto Accademico in surrogazione del defunto sig. *Beauzée*.

Aveva l' Accademia già proposto *l' elogio di Vauban* per argomento del premio d' eloquenza, ed un *discorso storico intorno al carattere, ed alla politica di Luigi II* per quello istituito dall' Abate *Raynal*, e sebbene dovesse nella predetta pubblica adunanza dare il suo giudizio, ha nulladimeno l' Accademia stimato di differire la sua decisione sino all' anno venturo. Il premio di utilità poi è stato assegnato al sig. *Gudin* per la sua opera *intorno ai Comizj di Roma, agli Stati generali di Francia, ed al Parlamento d' Inghilterra.*

L' Accademia ha finalmente stabilito di dare una medaglia d' oro del valore di lire seicento a quegli, il quale farà meglio *l' elogio di Gian Giacomo Rousseau.*

I. R.

Il nobil uomo avvocato *Cara de Canonica* il quale merita un luogo distinto fra gli agronomi ci ha informati, che un podere di giornate 22 stato diviso da altro eguale, in ambidue de' quali si sono seminate giornate 15 a grano, produsse in quest'auno sacchi 72 di emine 5 caduno di grano netto, e bello, quando che le altre 13 giornate di seminato dell'attiguo podere diedero sacchi 26 di meno, e che avendo egli ricercata dal contadino, il quale ottenne la più ubertosa ricolta, la ragione di così fatta considerevole differenza, ne ebbe, in risposta ciò essere provenuto da che egli aveva seminato molto prima degli altri. Al che appoggiato il sig. *Cara de Canonica* ci ha fatto osservare, che con molta ragione venne già da molti maestri delle cose agrarie, tanto antichi, quanto moderni * insegnato, che la maggiore,

---

* Plinio lasciò già scritto *Sementem festinatam saepe, serotinam semper decipere*: e Catone *Res rustica sic est: si unam sero feceris, omnia opera sero facies.*

o minore ricolta del grano, la maggiore, o minore sua bontà dipende in gran parte dall' anticiparne quanto più si può, o dal ritardarne il seminerio: del quale insegnamento non è difficile il render ragione, chiaro essendo, che coll' anticiparsi il seminerio si ottiene, che il grano acquisti prima del verno quella forza che gli è necessaria, per sopportarne poscia senza discapito il rigore. Noi, cui preme più di ogni altra cosa l' avanzamento, e la perfezione dell' agricoltura, abbiamo voluto render pubblica questa osservazione dal sig. *Cara de Canonica*, gentilmente comunicataci, onde animare con un nuovo argomento gli agricoltori all' osservanza dell' antico agrario precetto, che loro raccomanda di essere solleciti nel seminare.

Accade ben sovente nella state principalmente, che quella carne, la quale è destinata al cibo si corrompa, e perciò più non possa per la sua puzzolenza servire a quest' uso. Il sig. *Adam* Professore emerito di filosofia a Caen ha preso a rintracciare la cagione di tal puzzolenza, e le diverse esperienze da esso fatte lo hanno indotto a pensare, che essa provenga dal *gaz*, il quale si sviluppa nella princi-

piata putrida fermentazione: questa notizia lo ha condotto all' acquisto di un' altra, la quale è, che potendosi togliere dalla carne queste particelle di *gaz* fetido, toglierebbonsi pure quelle puzzolenze, ond' è viziata: perlochè avendo egli preso a ricercare un qualche assorbente proprio a produrre un tale effetto, crede di averlo rinvenuto in un carbone acceso, il quale gittandosi nella caldaja, o ramino, in cui la carne si pone a bollire, assorbe il *gaz*, di cui abbiamo avanti detto, perchè escendo dal carbone con impeto le particelle ignee, non lasciano penetrare l'acqua ne' pori del carbone stesso, i quali rimanendo così vuoti traggono a se il *gaz* anche più sottile. Il sig. *Adam* ci accerta di avere più e più volte posto in uso questo mezzo, e sempre con esito egualmente felice. Ecco in qual modo debba la cosa eseguirsi. Si ponga in una caldaja, od altro vaso la carne, che fiuta con acqua al fuoco, si faccia quindi bollire, ed allorchè bolle si schiumi: vi s' immerga poscia un carbone bene acceso, ben compatto, e che non mandi più fumo: vi si lasci dentro due minuti, e tutto il fetido odore sarà assorto dal carbone. Lo stesso si faccia pure per quella carne, la quale

si volesse far arrostire: si faccia cioè bollire, si schiumi, vi si getti dentro il carbone, e vi si lasci per il tempo sovra espresso: si asciughi quindi la carne ben bene, e si faccia arrostire. Se poi si trattasse di togliere il cattivo odore a quel butirro, il quale per qualsivoglia ragione fosse divenuto rancido, facile pur anche è il rimedio. Conviene prima farlo fondere, quindi schiumarlo, e poscia immergervi un pezzo di pane ben bene abbrustolito: in due, o tre minuti non avrà più il butirro alcuno stomachevole odore, ma traendosi fuori il pane, si sentirà tutto ragunato in esso.

Il sig. Architetto Amedeo Grossi ha in questi ultimi giorni pubblicato un *Prospetto di associazione* alla *nuova carta corografica del territorio di Torino, e suoi contorni*, ch' egli sta formando, *come pure a due volumi alla medesima relativi.* Questa carta *comprenderà lo spazio*, sono parole del prospetto, *che si racchiude ne' contorni di Torino, cioè Moncalieri, Nichellino, Stupiniggi, parte d' Orbassano, Beinasco, Gonzole, Grugliasco, Colegno, Venaria Reale, Altezzano, parte di s. Mauro, Soperga, Cavoretto, parte del Pino, Pecetto,*

e Revigliasco. Saranno in essa carta *notate tutte le fabbriche civili, e rustiche distinguendone le principali col nome di villa. Le cascine, e le vigne saranno colla propria denominazione divisate col nome de' loro proprietarj.* Si vedranno pure in essa carta segnati *li distretti, e confini delle dodici parrocchie esistenti sul territorio di Torino, ed i sette feudi in esso territorio contenuti. La detta carta corografica sarà d' oncie trentaquattro di lato, ossia mezzo trabucco circa, e verrà divisa in tre parti: escirà la prima verso il fine del corrente anno* 1789, *e le altre due si daranno nel* 1790. *I due volumi poi relativi ad essa carta saranno in ottavo grande. Il prezzo d' associazione per la carta divisa in tre parti da unirsi sarà di ll.* 18, *sei delle quali si pagheranno nell' atto dell' associazione: altre lire sei venendo consegnata la prima carta, e sei, rimettendosi la seconda. Per li due volumi poi si pagheranno dagli associati ll.* 3, *cioè ss.* 30 *al tempo dell' associazione, ed altri* 30 *nel rimettersi il primo volume. L' associazione sarà aperta in Torino presso i librai Orgeas, e Genova, e durerà sin dopo la pubblicazione del primo volume: indi il prezzo della carta sarà di ll.* 25, *e quello de' due volumi di ll.* 4. 10.

di luglio agosto settembre.

SETTEMBRE *è segnato con* *

Anonimo. *Attrattive della soc. del crist.* 94
Choix de lettres. 88
Impiego degli operai di seta. 208
Tactique de l' Infanterie. 161. 280*
* *Voyage a Bambouc.* 259
Auger. *S. Basile.* 139
Baretti. *Suo elogio.* 105
* Bourdeaux. *Ouvrages du Musée.* 274
De la Faze. *Discorso agli stati generali.* 49
Ferri. *Orateurs anciens et mod.* 34
Gibbon. *Hist. de l' Empire Romain.* 3
Grassi. *Vescovi di Mondovì.* 329
Gregory. *Devoirs des medecins.* 205
Hupsch. *Meth. de traiter les décédés.* 86
Macquart. *Mineralogie.* 199
Malacarne. *Gozzi e stupidità.* 90
* Marshall. *Arbres des l' Amérique sept.* 267
Melchioni. *Misura de' fiumi.* 228
* Vassallo. *Memorie fisiche.* 314
Zavateri. *De phlogisto.* 236
Accademie. 99. 248. 361
Annunzj. 95. 245. 358
Novelle letterarie. 106. 252. 362

IMPRIMATUR.

F. Vinc. Maria Carràs Vic. gen. S. O. T.

V. Di S. RAFFAELE.

Tav. II.

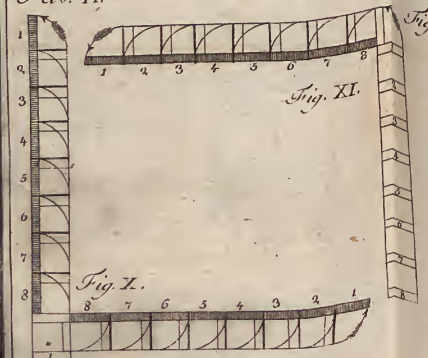


Fig. XI.

Fig. I.

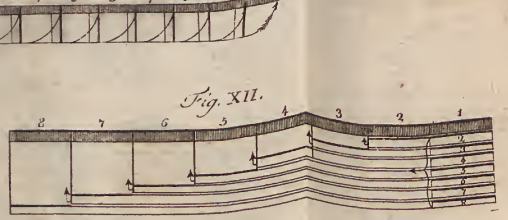
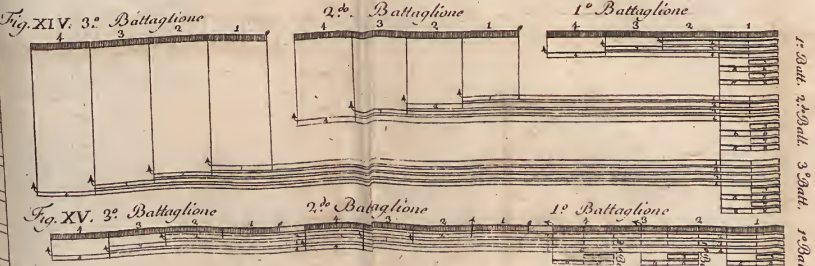


Fig. XII.

Fig. XIII.



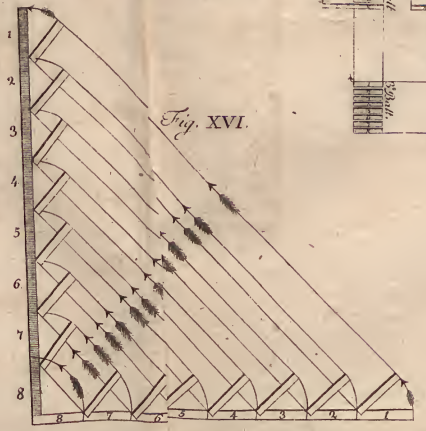


Fig. XVI.

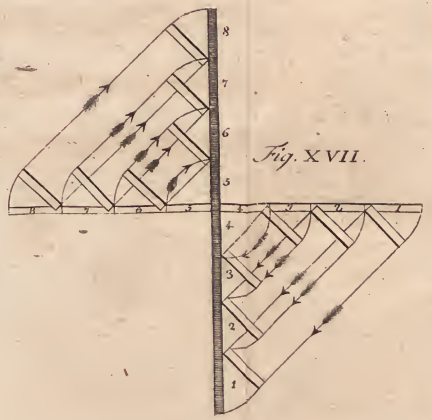
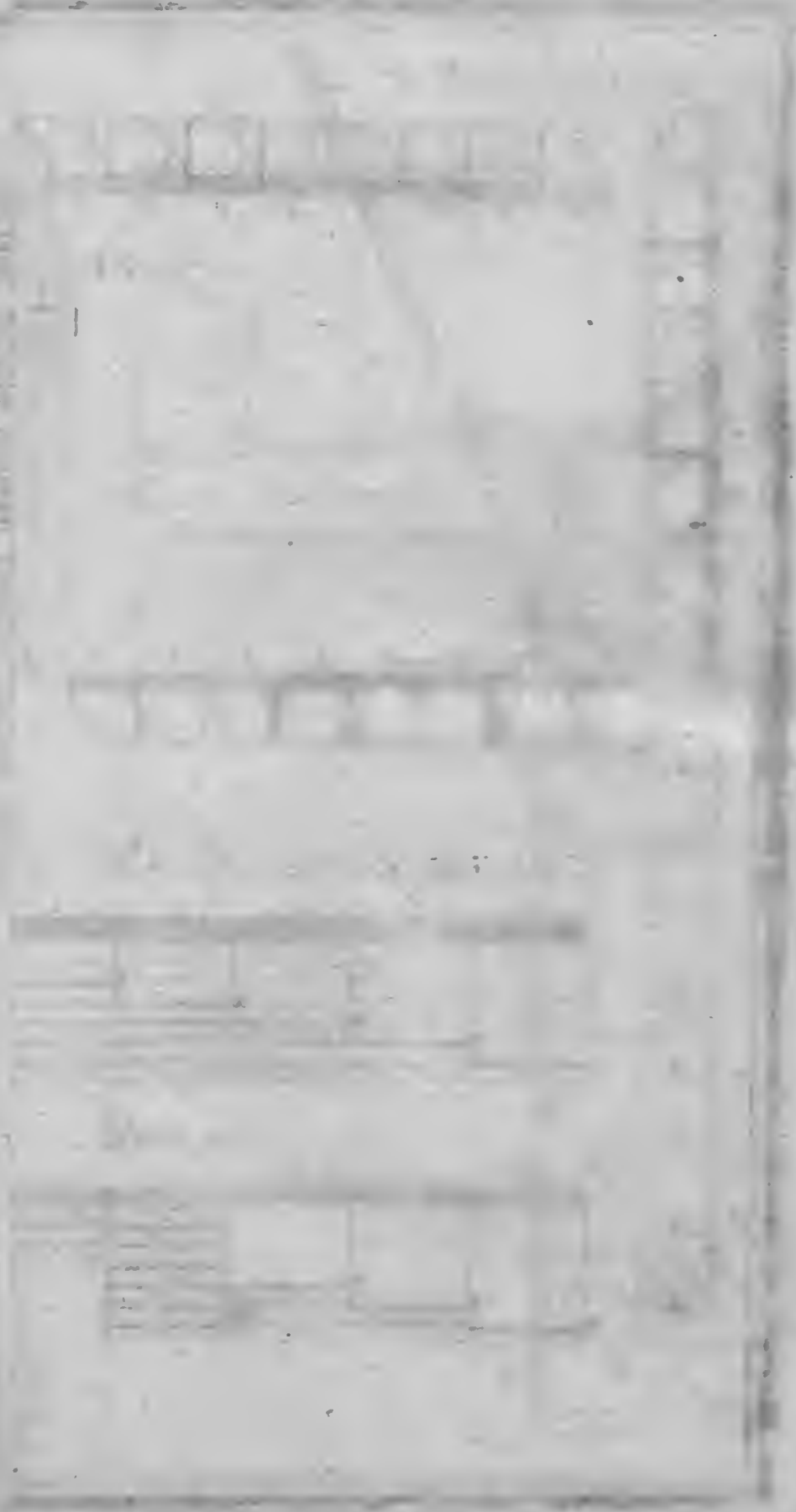


Fig. XVII.

Magnone



Tav. III

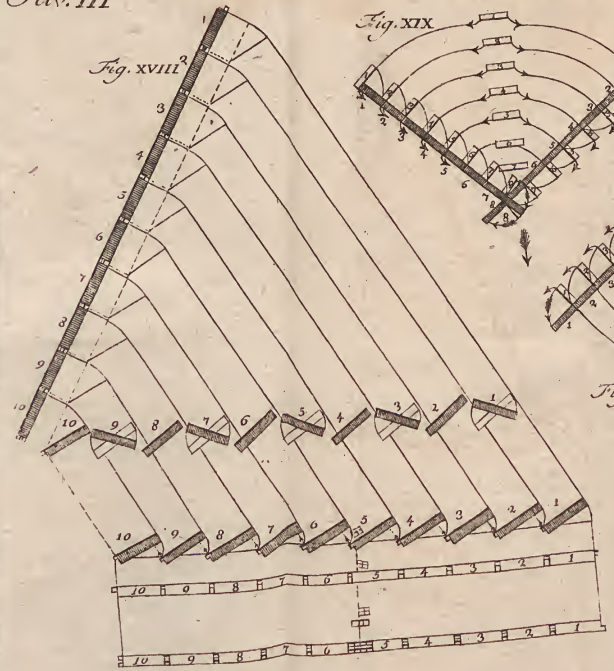


Fig. XVIII

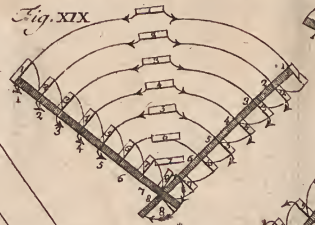


Fig. XIX

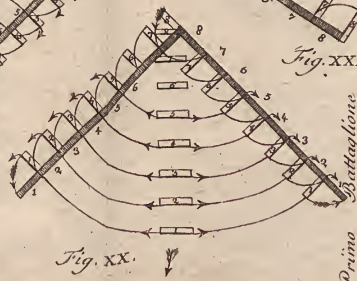
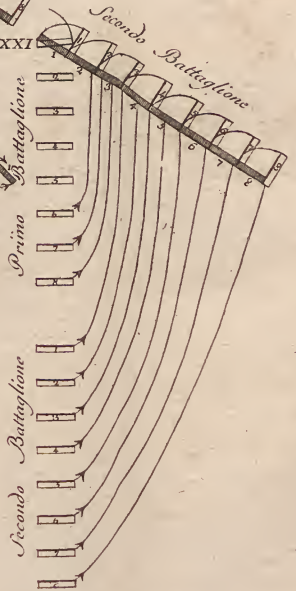


Fig. XX.

Primo Battaglione

Fig. XXI



Secondo Battaglione

Primo Battaglione

Secondo Battaglione

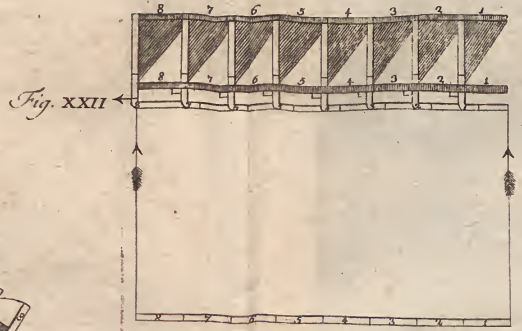


Fig. XXII

Fig. XXIII

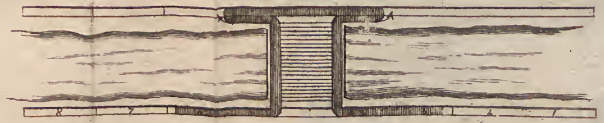
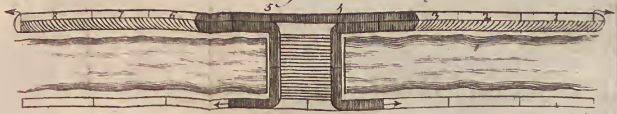


Fig. XXIV



Stagnesi